SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

552ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1991

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente LAMA,
indi del vice presidente TAVIANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

DISEGNI DI LEGGE

Sul seguito della discussione:

«Riordinamento del Servizio sanitario nazionale e misure di contenimento della spesa sanitaria» **(2375)** *(Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Sterpa; Russo Franco ed altri; Zangheri ed altri);*

«Norme per la formazione dei dirigenti delle unità sanitarie locali ed istituzione della scuola superiore di organizzazione sanitaria» **(233)**, d'iniziativa del senatore Bompiani e di altri senatori;

«Modifica degli articoli 10, 13, 14, 15, 17, 18, 47, 49, 51, 65 e 66 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale» **(1020)**, d'iniziativa del senatore Melotto e di altri senatori;

«Norme per l'amministrazione straordinaria delle unità sanitarie locali e per il controllo sugli atti degli amministratori» **(1679)**, d'iniziativa del senatore Filetti e di altri senatori;

«Norme a parziale modifica ed integrazioni della legge 23 dicembre 1978, n. 833, recante istituzione del Servizio sanitario nazionale» **(1879)**, d'iniziativa del senatore Tedesco Tatò e di altri senatori

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):

PRESIDENTE ..... *Pag.* 4

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Discussione e approvazione:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso» **(2900)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

GUIZZI *(PSI)* ..... *Pag.* 4, 28
PONTONE *(MSI-DN)* 6, 31
VETERE *(Com.-PDS)* 7, 29
TRIPODI *(Rifond. Com.)* 12, 30
MURMURA *(DC)* 17, 29, 34
MAZZOLA *(DC), relatore* 21, 31
RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno* 22, 32
* STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 27
PASQUINO *(Sin. Ind.)* 28
POLLICE *(Misto-Fed. Verdi)* ..... *Pag.* 30
MORO *(Rifond. Com.)* 34

Seguito della discussione:

«Disposizioni per la riforma del settore delle telecomunicazioni» **(1685)**;

«Riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e delle aziende collegate» **(478)**, d'iniziativa del senatore Giustinelli e di altri senatori:

* LIBERTINI *(Rifond. Com.)* 35
MARIOTTI *(Fed. Eur. Ecol.)* 40
POLLICE *(Misto-Fed. Verdi)* 43
NIEDDU *(DC)* 54

ALLEGATO

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 60

Presidenza del vice presidente LAMA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Busseti, Butini, Candioto, Coletta, Condorelli, Evangelisti, Foa, Forte, Genovese, Leone, Modugno, Nepi, Nocchi, Pizzol, Postal, Salvi, Sanna, Valiani, Vella, Visca, Vitalone.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sul seguito della discussione dei disegni di legge:

«Riordinamento del Servizio sanitario nazionale e misure di contenimento della spesa sanitaria» (2375) (*Approvato dalla Camera dei deputati in un testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Sterpa; Russo Franco ed altri; Zangheri ed altri*);

«Norme per la formazione dei dirigenti delle unità sanitarie locali ed istituzione della scuola superiore di organizzazione sanitaria» (233), d'iniziativa del senatore Bompiani e di altri senatori;

«Modifica degli articoli 10, 13, 14, 15, 17, 18, 47, 49, 51, 65 e 66 della legge 23 dicembre 1978, n. 833, concernente l'istituzione del servizio sanitario nazionale» (1020), d'iniziativa del senatore Melotto e di altri senatori;

«Norme per l'amministrazione straordinaria delle unità sanitarie locali e per il controllo sugli atti degli amministratori» (1679), d'iniziativa del senatore Filetti e di altri senatori;

«Norme a parziale modifica ed integrazioni della legge 23 dicembre 1978, n. 833, recante istituzione del Servizio sanitario nazio-

nale» (1879), d'iniziativa del senatore Tedesco Tatò e di altri senatori

(Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2375, già approvato dalla Camera dei deputati, nonchè dei connessi disegni di legge nn. 233, 1020, 1679 e 1879.

Onorevoli senatori, il disegno di legge è stato iscritto all'ordine del giorno dell'odierna seduta, in adempimento delle determinazioni assunte dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari giovedì scorso, esclusivamente per dare notizia all'Assemblea che, nelle more del rinvio del seguito del dibattito, secondo quanto convenuto, da parte del senatore Zito è stato promosso – in via informale in sede ristretta e con la partecipazione dei rappresentanti dei vari Gruppi – un approfondimento dei problemi posti dai numerosi emendamenti presentati al testo del provvedimento.

Tutto ciò in vista di un più agevole proseguimento dell'esame, in Assemblea, del disegno di legge.

Circa i risultati raggiunti, a questo punto, il senatore Zito informerà innanzitutto la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi che si terrà fra poco, in modo che possano essere acquisiti gli elementi necessari per le decisioni che dovranno essere prese in ordine alla discussione.

Con queste precisazioni, nel ringraziare il senatore Zito, passiamo all'esame del punto successivo iscritto all'ordine del giorno.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso» (2900) *(Approvato dalla Camera dei deputati)*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso», già approvato dalla Camera dei deputati.

La relazione del senatore Mazzola è già stata stampata e distribuita.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Guizzi. Ne ha facoltà.

GUIZZI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, partiamo da Taurianova con la sua spirale d'illegalità e di morte, ma anche con le proposte (e le polemiche) di questi ultimi mesi. È, appunto, da Taurianova e dai problemi che pone quell'amministrazione comunale (ma anche la USL come sappiamo) che il Governo si è

determinato ad approntare questo decreto-legge che viene oggi alla nostra approvazione. Esso prevede lo scioglimento dei consigli comunali allorchè emergano gravi e diffuse situazioni d'inquinamento e di condizionamento mafioso tali da incidere sulla gestione dell'ente e, in genere, sulla legalità dell'azione amministrativa.

Esso reca una norma che va ad iscriversi nel novero delle disposizioni della legislazione antimafia più recente, volte ad apprestare strumenti di lotta e di prevenzione del fenomeno mafioso, sempre più efficaci e stringenti, anche sul versante di fatti incruenti ma socialmente preoccupanti per gli effetti insidiosi di forte destabilizzazione che producono sulle strutture istituzionali.

Purtroppo sappiamo che il legame (se non la saldatura) di mafia, camorra e 'ndrangheta non sono più un dato episodico e non più entro aree circoscritte di Campania, Calabria e Sicilia. Di qui l'esigenza largamente avvertita di stroncare il fenomeno. E, di qui, la nuova normativa che completa quella già contenuta nella legge che ha riscritto, aggiornandola, la legge Rognoni-La Torre, dove già si prevede che, quando siano stati emessi dall'autorità giudiziaria provvedimenti di sospensione o di decadenza degli amministratori locali, il prefetto possa avere accesso presso le amministrazioni interessate per acquisire dati e documenti e verificare così che non sussistano pericoli di infiltrazione mafiosa. Qualora invece appaiono in qualche modo chiari (se non provati) legami o infiltrazioni, al prefetto vengono conferiti poteri interdittivi che la nuova normativa ribadisce (senza calpestare le garanzie costituzionali) se e in quanto emergano gravi e diffuse situazioni d'inquinamento o di condizionamento mafioso. In tal caso si dà la possibilità al prefetto di adottare uno strumento estremo qual è lo scioglimento degli organi elettivi sia dei comuni che delle province. Proprio per la natura del provvedimento, che incide sull'esistenza stessa delle rappresentanze elettive, si richiede che per l'avvio della procedura di scioglimento non si possa prescindere dalla sussistenza di fondati e rilevanti elementi di fatto che – avendo già formato oggetto di accertamento in sede giudiziaria – abbiano trovato riscontro nell'adozione di misure, anche non definitive nei confronti dei pubblici ufficiali delle amministrazioni interessate.

Il Parlamento ha introdotto, nell'*iter* di conversione alla Camera, una norma di chiaro stampo garantista tendente a evitare un uso improprio del potere di scioglimento da parte dell'autorità amministrativa: si tratta di quella disposizione che conferisce maggiore tempestività alla comunicazione del decreto di scioglimento alle Camere, consentendo dunque un esame preventivo da parte loro, reso contestualmente alla trasmissione dell'atto al Presidente della Repubblica per l'emanazione. Occorrerà, comunque, una particolare attenzione, e insieme grande cautela, in sede di attuazione delle procedure previste che comportano una gestione straordinaria dell'ente, per non oltre 18 mesi, da parte di un organo collegiale (e non monocratico) composto significativamente da magistrati in quiescenza.

Attenzione e cautela non mancheranno anche nei confronti delle unità sanitarie locali, delle comunità montane, delle aziende municipalizzate o dei consigli circoscrizionali perchè al Ministero dell'interno si eviterà che la presenza di casi individuali di collusione venga automa-

ticamente a significare un coinvolgimento dell'organo nel suo complesso. Di ciò si può essere sicuri per la tradizione e la correttezza del Viminale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pontone. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, questo è uno dei pochi decreti-legge che ha tutti i crismi della legalità, in quanto presenta i requisiti della necessità e dell'urgenza. Pertanto, non si può dire che l'opposizione del Movimento sociale italiano sia sempre contro i decreti-legge: è contro quei provvedimenti che non sono conformi al dettato costituzionale; in questo caso, ad esempio, riteniamo che il decreto-legge in esame effettivamente sia necessario ed urgente.

Si tratta, dunque, di un provvedimento straordinario. Ebbene, bisogna domandarsi chi abbia determinato la straordinarietà. Sicuramente non le popolazioni, nè l'ambiente; essa è stata causata soprattutto dalla maggioranza governativa che, in tutti questi anni, non è stata sollecita ad intervenire nelle zone a rischio, così come veniva richiesto dal Movimento sociale italiano.

Tuttavia noi temiamo che questo provvedimento possa risultare di scarsa efficacia in quanto tardivo rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, che ormai è tanto diffuso che anche provvedimenti straordinari risultano spesso poco incisivi. La criminalità organizzata, infatti, è ormai presente in tutti i gangli della vita delle regioni meridionali e quindi sarà difficile estirparla anche con provvedimenti di carattere eccezionale. Essa ha riscontri nell'ambiente politico e nei partiti e ha ormai affinato i suoi modi di penetrazione. Per tali motivi, dunque, sarà estremamente difficile sconfiggerla e per farlo è necessaria soprattutto la volontà politica di applicare in modo totale questo decreto ed altri provvedimenti di legge.

Dobbiamo dire che con questo decreto-legge finalmente il Governo incomincia a rivedere la posizione garantista, mantenuta fino a questo momento; garantismo che è stato il più largo e diffuso che si potesse concepire sia nelle forme della giustizia sia in quelle della politica e che è entrato persino nelle carceri. È notorio, infatti, che a Reggio Calabria il direttore del carcere è stato trasferito non perchè non facesse il suo dovere, ma perchè lo faceva con troppo scrupolo e perciò le cosche mafiose, che nel carcere di Reggio spadroneggiano, hanno voluto che fosse allontanato.

È arrivato, dunque, il momento di dire basta all'eccessivo garantismo perchè con esso non si può difendere la legge, nè gli interessi dei cittadini. È necessario, pertanto, l'intervento deciso dei prefetti, i quali, essendo funzionari del Ministero dell'interno, debbono essere imparziali così come prevede la legge e debbono agire contro tutte le amministrazioni, anche se si tratta di amministrazioni a guida democristiana. Bisogna proseguire con questi interventi straordinari per chiudere completamente la delinquenza organizzata in una morsa dalla quale non possa e non debba più uscire. Occorre a tal fine prevedere

qualora se ne presentasse la necessità – che in alcune zone del Meridione si è già manifestata – anche l'intervento armato dello Stato.

Non è che lo vogliamo a tutti i costi, ma se è necessario e quando e necessario. Tuttavia, se sono previsti interventi di polizia, non si può immaginare che il Mezzogiorno sia una terra di conquista che si debba governare soltanto con gli interventi armati e straordinari. È necessario emanare anche dei provvedimenti particolari diretti soprattutto allo sviluppo socio-economico delle regioni meridionali, le quali non possono e non devono essere subalterne ad alcuna regione d'Italia e non possono essere destinatarie di soli interventi di assistenza.

Noi esprimiamo un voto favorevole alla conversione del decreto-legge in esame perchè speriamo – e lo vogliamo – che possa portare effettivamente a una liberazione delle amministrazioni locali e meridionali da qualsiasi condizionamento criminale e da qualsiasi forma di criminalità organizzata, sia comune che politica. Avremmo preferito e riteniamo che si possa giungere anche alla riforma costituzionale che prevede l'elezione diretta del sindaco: pensiamo infatti che, se il popolo può scegliere direttamente il suo sindaco, questo sindaco potrà essere sicuramente liberato da qualsiasi condizionamento della criminalità organizzata che voglia stringere nella sua morsa l'amministrazione comunale per farla agire secondo i propri interessi criminali e non secondo gli interessi del popolo italiano. (*Applausi dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vetere. Ne ha facoltà.

VETERE. Signor Presidente, la questione che pongo preliminarmente affrontando il tema delle infiltrazioni mafiose negli enti locali, di cui questo decreto-legge si occupa anche su suggerimento della Commissione parlamentare antimafia, è semplice: esiste una linea di demarcazione possibile tra mafia e corruzione politica? È una domanda retorica. La risposta è a mio giudizio evidente: non esiste. D'altronde le tante denunzie sui pacchetti di voti di preferenza che organizzazioni mafiose hanno concentrato di volta in volta su candidati di alcuni partiti (ultimo caso clamoroso è quello della provincia di Catania) non sono una invenzione e non sono nemmeno una generica criminalizzazione di tutto il mondo della politica.

Ci sono certo anche aspetti di vera e propria barbarie che abbiamo dovuto affrontare, come il caso di Taurianova, che hanno motivazioni e ragioni non tutte riconducibili al problema che pongo. Voglio dire che la miscela esplosiva da cui partono anche schegge impazzite è data da una realtà sedimentata in lunghissimi anni della storia di alcune regioni – a cui si accompagna una situazione sociale ed economica spesso grave e del tutto drammatica con tutte le conseguenze di una storia travagliata – e dal modo con cui il governo della spesa pubblica si trasforma in assistenzialismo e in affarismo.

Ciò che però nuoce – fortemente nuoce – è a volte l'indeterminatezza delle cose, la generalizzazione delle accuse che si leggono con frequenza accelerata e il fatto che i rimedi sono proposti quasi sempre altrove rispetto alle norme che già esistono e ai rimedi che sono già previsti dal nostro ordinamento.

Noi approviamo questo decreto-legge come un elemento di una strategia più generale alla quale vorrò fare riferimento. Ricordo per ultimo alcune norme, gli articoli 39 e 40 della legge n. 142 del 1990, che affrontano già tali questioni.

Che senso ha, per esempio, colleghi, leggere – come abbiamo dovuto leggere – che 17.000 amministratori, che rappresentano il 15 per cento del totale, sono coinvolti in procedimenti giudiziari e apprendere subito dopo che tra questi provvedimenti giudiziari ci sono anche le contravvenzioni (credo pure quelle per violazione di norme sulla circolazione stradale)? E apprendere poi dallo stesso Alto commissario (che pure ci ha precisato che 10.273 sono gli amministratori comunali, che 343 sono quelli provinciali, che 154 sono quelli regionali) che giunti al dunque – e questo ci interessa in particolare inquadrare – 50 sono gli amministratori campani e 100 quelli calabresi di cui il medesimo Alto Commissario si sta occupando in applicazione delle norme antimafia? Da 17.000 a 150 è un bel salto.

Ancora più inspiegabile (e spero che il rappresentante del Governo vorrà darmi qualche spiegazione in merito) è il raffronto con i dati del 1990 relativi ai provvedimenti che riguardano pubblici amministratori per ipotesi di reato contro la pubblica amministrazione in senso lato, che ho potuto comparare anche con quelli del 1989 e degli anni precedenti. Sono tabelle che ci vengono fornite e ritengo vadano lette. Ebbene, trovo una discrepanza della quale francamente non so darmi ragione Nella seconda parte di questo volume di cifre fornito dal Ministero dell'interno – ma lo stesso avviene per i dati dell'Alto Commissariato per la lotta contro la criminalità organizzata – vi sono due voci, al punto 25 e al punto 27, che recano la stessa dizione e non ho capito il perchè di questa ripetizione. In tali voci si parla di pubblici amministratori, funzionari e dipendenti dello Stato denunziati. Ora, nel 1989 complessivamente per tutte le ipotesi qui previste i denunziati erano 168, mentre nel 1990 sono meno di 100. Per di più nel 1990 si tratta sostanzialmente di iniziative dei carabinieri e non della polizia di Stato o della guardia di finanza.

Si tratta di dati che non ne contraddicono altri che ugualmente ci sono stati forniti e che sono relativi alle persone denunziate in generale, quindi non pubblici amministratori, che passano dai 5.313 del 1983 ai 2.479 dell'anno scorso e ai 15.86 di quest'anno. Sono dati relativi all'Italia in generale, ma nelle diverse regioni interessate, in particolare Campania, Calabria e Sicilia di cui in sostanza ci occupiamo, le cifre hanno lo stesso andamento.

Naturalmente non solo questi dati ci colpiscono. Se 17.000 amministratori sono coinvolti, come afferma l'Alto commissario, a cui ha fatto eco il Ministro dell'interno, e poi solo 168 di essi avrebbero violato la legge e la morale, allora dovrà essere fornita una spiegazione da qualcuno. Se sono vere queste ipotesi – e questo decreto si muove in tale direzione – queste persone vanno perseguite senza alcuna indulgenza, anzi con particolare severità. I dati però non confortano un'analisi attenta come quella che vorremmo fare. Ad esempio, ci vengono fornite delle cifre sulle cosche presenti nel nostro paese e i dati relativi sono assai precisi: 141 sono le cosche in Calabria con 5.100 affiliati e 200 latitanti; 186 sono in Sicilia con 5.000 affiliati tra cui sono compresi

non solo i latitanti; in Campania sono 106 con 5.000 affiliati. In totale si tratta di 447 associazioni criminali, a cui suppongo dovremo aggiungere quelle già operanti in Puglia e nel Lazio oltre ad altre regioni. Gli affiliati sarebbero oltre 15.000, ma anche questo numero dovrà essere visto in aumento.

Se si conoscono i numeri, allora si conoscono le persone. Non si capisce quindi perchè i provvedimenti non vengono assunti. Entriamo nel campo dell'incerto, nonostante il sicuro impegno di tanti uomini valorosi, delle forze dell'ordine e della magistratura. Se infatti leggiamo i dati del Ministero dell'interno alla voce «associazione per delinquere», scopriamo che tra il 1989 e il 1990 - se fossero esatti questi dati - non avremmo avuto una recrudescenza, come invece abbiamo avuto per ammissione generale, ma al contrario si sarebbe dovuta verificare una contrazione del numero di queste associazioni. In Calabria le cosche sono scese da 48 a 42, in Sicilia da 129 a 95 e in Campania da 179 a 108.

Ci sono inoltre dei dati misteriosi, perchè si dice che in Calabria sono state eliminate 145 cosche; ma considerando il numero che era indicato in precedenza, dovremmo trarre la conclusione che nel frattempo erano apparse nuove associazioni criminali. Ma allora cresce la capacità di contrasto oppure l'impunità, che a sua volta richiede dei mezzi più energici per intervenire? Su questi aspetti non mi sento di ridere, signor Presidente, e nemmeno di sorvolare, proprio per il rispetto e la solidarietà piena che si devono nutrire nei confronti di chi fa il proprio dovere, anche a rischio della vita: i carabinieri, la polizia , la guardia di finanza e i magistrati, in particolare quei giovani magistrati che hanno scelto di servire il paese in prima linea. Siamo arrivati ad un punto in cui per fare ognuno il proprio dovere (e noi vogliamo farlo, anzi credo che siamo stati un esempio da questo punto di vista) ed essere, come ci viene richiesto, uniti e solidali nella lotta contro la grande criminalità organizzata (e bisogna esserlo) per contrastare le infiltrazioni nella pubblica amministrazione occorrono chiarezza, determinazione, precisione nella denunzia e nelle misure di contrasto. Tanto più quando le notizie si accavallano e sembra che dal Sud al Nord non esistano più argini o confini possibili.

Ho fornito alcune cifre, ma ben altre potrei qui ricordare. L'ho fatto perchè le cifre sono in questo caso il risultato della volontà e della fatica di quegli uomini che sentono la responsabilità del governo della cosa pubblica. Quante sono, per esempio, le indagini patrimoniali concretamente disposte in questi anni sulla base di normative che sicuramente vanno riviste, ma che esistono e vanno applicate? I dati del 1989 dicono che nell'Italia meridionale sono state disposte 687 indagini patrimoniali. Questa cifra già mi sembra insufficiente rispetto alla stima di 15.000 affiliati alle cosche mafiose. Peraltro, nello stesso 1989 i sequestri di beni si sono ridotti a 229. Potrei continuare, ma mi rimetto alla relazione presentata il 10 aprile dello scorso anno al Parlamento dalla Commissione antimafia sullo stato di attuazione della normativa di prevenzione nei confronti della delinquenza di tipo mafioso. E mi auguro, signor Presidente - spero che lei si faccia interprete di questa esigenza - che il Parlamento possa discutere un giorno sulle tante comunicazioni, circa una quarantina, che la Commissione antimafia ha diligentemente rimesso al Parlamento.

Nel documento cui ho fatto riferimento sono contenute riflessioni su questioni che si riferiscono specificamente all'attività della pubblica amministrazione, enti locali compresi. Vengono indicati i passaggi ritenuti necessari in particolare in materia di appalti, una delle maggiori fonti di corruzione, droga a parte. Mi sono permesso di offrire questo quadro di insieme non solo per avere presenti i termini complessivi del problema, ma anche perchè le grida manzoniane finiscono non solo per essere fastidiose e a volte ipocrite, ma anche per dare, sia pure involontariamente, una copertura ai veri lestofanti che, se non si diradano le nebbie, restano confusi in una generalizzazione nella quale oggi uomo politico per molta parte dell'opinione pubblica è sinonimo di ladro, anche se al momento del voto non si possono constatare novità incoraggianti.

Se posso dire in che cosa vedo la chiave risolutiva – almeno in buona parte – del problema al nostro esame, oltre al provvedimento di cui discutiamo indicherei pochi punti. Innanzi tutto va perseguita la trasparenza di tutto il procedimento amministrativo, con un diritto di controllo effettivo e realizzabile da parte del cittadino. Il secondo punto è una definizione chiara delle procedure di appalto, soprattutto oggi dato che la concessione ha, di fatto, sostituito la gara. Il terzo punto è una revisione delle procedure di controllo sostituendo ai CORECO, almeno come sono oggi costituiti, organismi più convincenti. Il quarto punto è l'adozione senza remore del codice di autoregolamentazione dei partiti in materia di designazione dei candidati alle elezioni politiche e amministrative presentato dalla Commissione antimafia (anche questo è stato rimesso al Parlamento), nonchè una chiara e puntuale applicazione dell'articolo 40 della legge n. 142.

Per quanto riguarda l'autoregolamentazione dei partiti, la Commissione antimafia, tramite il suo diligente presidente Chiaromonte, ha chiesto a tutti i prefetti d'Italia notizie a proposito delle ultime elezioni. Credo che anche gli esiti di questa richiesta saranno rimessi al Parlamento. Abbiamo il diritto di conoscere se queste norme, sia pure volontarie, sono state rispettate, e in che misura, da tutte le formazioni politiche.

Il quinto punto che ritengo necessario riguarda controlli patrimoniali seri e ripetuti. Il sesto, ma non ultimo, è una effettiva distinzione tra attività politica di direzione e scelta ed attività gestionali di esecuzione.

Mi dispiace che non ci sia più il Ministro della sanità, anche se, in effetti, non era suo compito stare qui: gli ultimi avvenimenti che proprio in questa città sono avvenuti e che hanno avuto l'onore della cronaca, questo clamore straordinario sull'ultimo episodio di un garante, dicono che, da un certo punto di vista, nella scelta non vi è affatto quella garanzia che per noi è decisiva, in quanto finalizzata – secondo il nostro intendimento – ad assicurare la massima limpidezza e trasparenza della gestione amministrativa.

Naturalmente ci sarebbero altre cose da dire. Ma queste norme, o alcune di esse, riguardano solo gli enti locali? E riguardano solo il Sud o tutto il territorio nazionale? E lo Stato, i Ministeri, gli enti pubblici non dovrebbero forse, essi stessi, e più ancora, essere oggetto di un più preciso discorso?

Quando sento suggerire, come rimedio ai mali attuali che affliggono le autonomie locali, che ad essi sia tolta la competenza in materia di appalti per passarla alle regioni o allo Stato, io mi sento accapponare la pelle! Ma come: a Gioia Tauro la competenza di chi era e chi deve risponderne? Non è forse un Ministero? E per gli appalti per le piste degli F16 a Isola Capo Rizzuto non è forse competente il Ministero della difesa? E quando a Taurianova i fenomeni di tipo mafioso si sono cominciati a produrre e l'impunità di chi amministrava quel comune (per il quale oggi, giustamente, anche in base a questo decreto - non ci fossero altre ragioni basterebbe questo - si è deciso lo scioglimento) si era fatta evidente, chi doveva intervenire perchè non è intervenuto? Quali erano le protezioni e le convenienze e, quindi, le corresponsabilità? Chi risponde di questo?

E quando onesti amministratori si sono sentiti, in alcune zone d'Italia, messi ai margini o anche perseguiti per delle fesserie mentre altri potevano godere di sicure protezioni, di chi è la responsabilità se non di chi ha le maggiori funzioni di governo e di controllo?

E, se posso permettermi, darei un suggerimento al Ministero dell'interno, quello di pubblicare i nomi di questi inquisiti o, per lo meno, con le garanzie, l'appartenenza e le ragioni delle inchieste che sono state aperte: questo sarebbe giovevole e farebbe maggiore chiarezza di quanta in passato abbiamo potuto avere.

Certo, ci sono misure specifiche - non le voglio qui riproporre, il tempo passa - relativamente a quanto noi abbiamo proposto proprio sugli appalti: le ho elencate, non le voglio leggere, sono nel testo che consegnerò, ma sono norme ognuna delle quali interviene in una fase delicata come quella dell'attività di gestione di un'amministrazione, perchè appunto a questa possa essere data una maggiore certezza da parte dell'attività dei singoli amministratori.

A tutte queste misure, e per ragioni che attengono alla questione specifica che stiamo esaminando, vorrei aggiungerne una sola, quella relativa alla spesa pubblica; non solo perchè, come credo di avere detto, questo è il punto centrale, ma anche per aggiungere che il fatto che si cerchi di centralizzare la spesa (anche sotto specie di centralizzazioni di responsabilità, come viene proposto - lo ricordavo - per gli appalti) è il contrario di quello che occorrerebbe fare. La centralizzazione della spesa - senza offesa per i Ministeri speciali, come quello delle aree urbane o altri - oltre ad essere - a mio giudizio - un *vulnus* per le autonomie locali non è di per sè una garanzia sicura di ostacolo alle penetrazioni malavitose, e questo lo ho ricordato.

In fondo la questione è semplice, ridotta all'osso: poichè non c'è un confine netto tra mafia e corruzione, la vera medicina è rendere trasparenti le procedure, certi e definiti i tempi, mantenendo però alle assemblee elettive il potere di decidere per gli interventi sui propri territori.

Concludendo, il nostro voto favorevole per la conversione del decreto presuppone perciò non solo una valutazione specifica del testo, ma l'insieme delle considerazioni che ho fin qui svolto: è un elemento della strategia, non è tutta la strategia, tanto più di fronte a fatti ed episodi di questi giorni, sconcertanti e tali da suscitare nuovo e giustificato allarme per la concezione affaristica del potere, così dila-

gante. Una concezione che si fonda – questa è la questione – sul senso di impunità che molti assumono come una realtà immodificabile per il blocco del sistema politico e l'assenza di regole di ricambio.

Non c'è pessimismo in questo, ma una serena valutazione che accresce, semmai, l'impegno a cambiare le regole del gioco, prime delle quali quelle elettorali.

Il relatore ha ricordato le modifiche apportate dalla Camera dei deputati. Noi avevamo avuto la possibilità di discuterne anticipatamente, in modo forse insolito ma positivo, con il Ministro dell'interno. Tali modifiche, come gli atti del dibattito svoltosi in quella sede indicano, sono intervenute particolarmente per nostra richiesta (anzi remore e difficoltà si sono registrate non certo all'interno del nostro Gruppo, ma proprio all'interno di alcuni Gruppi della maggioranza).

Si tratta di modifiche opportune. Tra di esse ve ne è una che prescrive una tempestiva informazione al Parlamento del provvedimento predisposto dal Ministero dell'interno. Verificheremo questo aspetto ed eserciteremo una attenta vigilanza, poichè non intendiamo rinunziare ad un concetto basilare del nostro ordinamento, quello della oggettività delle decisioni e del rispetto dei diritti dei singoli. Infatti, le responsabilità di alcuni, verso cui occorre essere inflessibili, e non lo siamo stati, non devono trasformarsi in un *vulnus* del diritto di chi responsabilità non ha.

Diamo, quindi, questo segnale della nostra volontà di combattere la criminalità organizzata e la corruzione politica anche mediante tale strumento, pur se, come ho cercato di dimostrare, esso non è il solo.

Colleghi, è necessario rovesciare il ragionamento che qualcuno vorrebbe far passare per ovvio: non solo i comuni non possono essere messi strumentalmente sul banco di accusati solitari (laddove, si intende, responsabilità esistano), ma, al contrario, essi sono impegnati nella stragrande maggioranza per essere protagonisti per la lotta alla mafia e alla corruzione e per invocare misure serie, capaci di contribuire al rinnovamento del paese.

Se il sistema politico è in crisi – e certamente lo è – i comuni debbono essere protagonisti del rinnovamento, altrimenti da questa crisi non si uscirà. Il nostro voto favorevole parte da questo preciso convincimento. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, colleghi senatori, la gravità che sta assumendo la presenza della delinquenza organizzata e dei poteri criminali, che si estende a macchia d'olio in tutto il paese, richiede un impegno straordinario ed immediato, che possa incidere nel tessuto di queste organizzazioni, le quali stanno certamente provocando guasti rilevanti all'assetto democratico del nostro paese.

Il presente decreto rappresenta soltanto un piccolo provvedimento, che tuttavia si muove in quella direzione. Noi riconosciamo il suo valore, pur riconoscendone i limiti.

Riconosciamo il suo valore giacchè tale provvedimento scaturisce da una lunga e difficile battaglia che abbiamo condotto da sempre

insieme ad altri gruppi culturali e democratici contro tutte quelle amministrazioni pubbliche ed interessi pubblici (come nel caso del consorzio ASI di Reggio Calabria negli anni '70) che risultavano o risultano in qualche modo coinvolti con la delinquenza mafiosa.

In particolare, l'impegno per lo scioglimento di un consiglio comunale ha assunto il suo punto culminante nell'azione politica sostenuta dalla nostra parte quando il consiglio comunale di Taurianova, rinnovato per volere della mafia, non solo ha visto come determinante il voto mafioso nel successo elettorale della lista democratico-cristiana capeggiata da Francesco Macrì, noto come «Ciccio Mazzetta», ma ha visto l'elezione a consiglieri comunali di esponenti di spicco della mafia locale e zonale, tra i quali Rocco Zagari, assassinato dalla mafia, morte in seguito alla quale si è poi consumata l'orrenda strage cui è seguita la barbara decapitazione della testa di una vittima, fatta poi segno di tiro al volo.

Fu proprio dal momento in cui fu eletto questo consiglio comunale, intrecciato di mafia e politica, che abbiamo chiesto con denunzie pubbliche e con iniziative adottate anche in questo Parlamento lo scioglimento di un consesso che rappresentava una grande offesa alla coscienza civile e all'ordine democratico della Repubblica.

La nostra denunzia e le stesse decisioni adottate dai gruppi consiliari di opposizione che avevano rassegnato le dimissioni da tempo per mancanza di agibilità democratica nelle stesse sedute del consiglio si scontravano con uno Stato e con un Governo sordi di fronte ad una palese violazione di ogni elementare principio di democrazia.

Perchè tutto ciò? Perchè Macrì deteneva un pacchetto di voti che poteva scambiare con i suoi potenti santi protettori, su cui, nonostante incriminazioni di ogni tipo e condanne subìte per reati commessi nell'esercizio delle sue funzioni, contava – e probabilmente può contare ancora – in campo politico, provinciale, regionale e nazionale.

Proprio in virtù di tali coperture e protezioni Macrì poteva privilegiare di particolari attenzioni e agevolazioni in delicati ambienti di corpi separati dello Stato. A tal fine, bisogna ricordare il puntuale e ripetuto annullamento di vari decreti del Presidente della Repubblica che scioglievano per motivi di ordine pubblico gli organi della USL di Taurianova, accusati di aver portato avanti una gestione improntata all'abuso, alla corruzione e alle quotidiane violazioni di legge e alle irregolarità, per le quali qualche giorno fa il Macrì, allora presidente di quella struttura sanitaria, ha riportato un'altra condanna a quattro anni e sei mesi di reclusione.

Dopo anni di coperture e di silenzi, il caso di Taurianova è esploso a seguito della barbarie che si è scatenata nello scorso mese di aprile e che ha posto l'urgenza di porre fine ad una situazione intollerabile che aveva provocato danni irreparabili per la collettività taurianovese e per la credibilità popolare verso le istituzioni.

Il Ministro dell'interno ricorda certamente, proprio di fronte alla terribile immagine della testa tagliata che i *mass media* mostravano a più riprese, che la mia parte politica, durante una riunione dell'Ufficio di Presidenza della Commissione parlamentare antimafia, ha chiesto formalmente che come primo segnale di intervento il Governo sciogliesse il consiglio comunale di Taurianova, che aveva fortemente

contribuito alla saldatura tra mafia e politica e che aveva trasformato un ente locale in uno strumento di gestione politico-mafioso e di malaffare.

Infatti, il caso di Taurianova costituisce un vergognoso simbolo di quell'intreccio tra mafia, affari e politica, diffusamente presente nel Mezzogiorno, ma anche sul restante territorio nazionale.

Ecco che proprio dall'impressionante vicenda di Taurianova nasce il provvedimento legislativo oggi al nostro esame, che ha lo scopo di poter intervenire per smantellare le gestioni politico-mafiose di enti pubblici locali, allo scopo – come ha detto il Ministro – di disinquinare l'ente e di ripristinare la legalità e la democrazia.

Il consiglio comunale di Taurianova è stato sciolto ed è iniziata la gestione straordinaria da parte di una commissione prevista dal decreto-legge al nostro esame.

Ora, però, non vorremmo che la soluzione del caso Taurianova, anche se emblematico, rimanesse isolata e non si andasse oltre per sciogliere e colpire altri consigli comunali, all'interno dei quali si annidano presenze mafiose.

Anche se registra limiti notevoli, questo decreto-legge rappresenta un importante strumento per intervenire con decisione in quei comuni dove la mafia è riuscita a penetrare. Ma, attenzione al suo uso: occorre impedire una utilizzazione generalizzata sulla base del semplice sospetto o, peggio ancora, in relazione a generiche denunce da parte degli organi di polizia, o a manovre dirette ad equilibrare danni politici subìti da un partito e quindi colpire amministrazioni comunali partendo da generici e fumosi indizi.

Inoltre, questo provvedimento, che pure con le riserve politiche che più avanti porrò in evidenza noi comunisti approveremo, pone due importanti interrogativi: in primo luogo, la adozione di questo decreto può considerarsi determinante ai fini della lotta alla mafia? Può essere ritenuto sufficiente che con lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali inquisiti venga depurata la pubblica amministrazione dalla presenza della mafia?

Innanzi tutto con questo provvedimento, giustamente migliorato dalla Camera dei deputati ma non sufficientemente, si può intaccare un singolo aspetto dell'imponente organizzazione mafiosa e criminale, ma occorrono molte altre misure incisive. Occorre trovare prima di tutto uno scatto di volontà politica da parte del Governo e dei partiti della maggioranza. Purtroppo, questo scatto di volontà politica non solo non appare, ma anzi ci sono segni, comportamenti, decisioni ed atteggiamenti gravi del Governo che favoriscono volutamente la mafia e danneggiano la democrazia indebolendo la necessaria collaborazione popolare alla lotta alla criminalità organizzata. Lo confermano i limiti che questo decreto contiene quando prevede l'intervento soltanto negli enti locali, nei comuni e nelle province ed esclude la sua applicazione agli altri settori pubblici e persino nelle USL. Si tratta di limiti che vanno corretti, altrimenti come si giustifica il fatto che possa venire sciolto un consiglio comunale inquinato di mafia e lasciare indisturbato un consiglio di amministrazione di un ente pubblico o di diritto pubblico altrettanto inquinato che con il suo operato favorisce le organizzazioni criminali? Per fare un esempio: come giustifica il Go-

verno il fatto che, mentre il consiglio comunale giustamente viene sciolto, il consiglio di amministrazione dell'ENEL viene invece protetto nonostante che il presidente Viezzoli sia stato indagato dalla magistratura per gravi irregolarità compiute negli appalti dei lavori della costruzione della megacentrale a carbone di Gioia Tauro che hanno favorito le organizzazioni mafiose? Quel consiglio di amministrazione non solo non viene sciolto, ma con una decisione irresponsabile e pericolosa di qualche giorno fa il Governo ha premiato l'operato dell'ENEL stipulando un patto che io definisco scellerato con i sindacati per la riapertura dei cantieri per la realizzazione della megacentrale a carbone in contrasto con il pronunciamento contrario del consiglio regionale e delle popolazioni. È veramente gravissimo il patto stipulato la settimana scorsa, con il quale si decide la ripresa dei lavori per la costruzione della megacentrale quando è in corso l'istruttoria della magistratura di Palmi sullo squallido intreccio mafia-affari-politica-enti pubblici venuto alla ribalta lo scorso anno. La decisione del Governo è ancora più grave in quanto viene stabilita la riapertura dei cantieri mentre i contratti d'appalto sono stati rescissi a seguito delle vicende giudiziarie.

Allora, quale credibilità può avere un Governo che predica la lotta alla mafia e prende decisioni che favoriscono proprio la mafia come nel caso di Gioia Tauro?

Come si può combattere la mafia quando il Ministro della difesa della Repubblica italiana, secondo quanto accertato dalla magistratura e dalla Commissione parlamentare antimafia, ha autorizzato in subappalto ad imprese mafiose molti lavori della costruzione della base NATO di Crotone, per il trasferimento degli F16 americani?

Queste due sconcertanti ed allarmanti vicende della centrale a carbone di Gioia Tauro e della base militare di Crotone fanno emergere un inquietante comportamento politico del Governo, che vede, attraverso manovre sia occulte che palesi, la realizzazione di patti trasversali, che utilizzano la delinquenza organizzata allo scopo di imporre scelte sbagliate, respinte dalla popolazione e dalle istituzioni locali.

È indecoroso che, mentre il Ministro dell'interno è impegnato a trovare soluzioni contro la criminalità organizzata, la Presidenza del Consiglio, i Ministri dell'industria, della difesa, del lavoro e il sottosegretario di Stato per il Mezzogiorno, onorevole Pujia, prendano iniziative che aiutano, come nel caso di Gioia Tauro, la mafia. Questo è un atteggiamento di ipocrisia e di incoerenza tra proclami di lotta alla mafia e comportamenti reali del Governo; si possono anche sciogliere i consigli comunali inquinati, ma la mafia continuerà a prosperare e a rafforzare la sua presenza nel paese e in particolare nei settori vitali dello Stato. Quel «listino prezzi» pubblicato sul giornale «la Repubblica» di qualche giorno fa, che ha consentito alle amministrazioni pubbliche di pagare tangenti per 35.000 miliardi in dieci anni – la stima è forse molto ridotta – potrà diventare un sistema dominante, avallato dallo stesso Stato. Se il Governo avesse realmente combattuto la mafia e la corruzione ci sarebbero meno tasse e meno morti; sono, dunque, lo Stato e i comportamenti dei partiti della maggioranza che vanno disinquinati.

Non sono sufficienti le misure di scioglimento dei consigli comunali o di rafforzamento delle forze dell'ordine nelle aree ove è maggiore la presenza mafiosa, se non si rompono le complicità e le collusioni esistenti in pezzi dei partiti di Governo. Non è possibile combattere la mafia quando vi sono deputati e membri della direzione nazionale della Democrazia cristiana che esprimono solidarietà e sostegno all'amministrazione comunale di Taurianova giudicandola trasparente, mentre essa è riconosciuta da tutti in collusione con le cosche mafiose.

La gente non crederà alla lotta alla criminalità quando vi sono parlamentari, come il democristiano, onorevole Napoli, che attaccano i magistrati per aver messo le mani sulla clamorosa saldatura tra appalti, subappalti e mafia a Gioia Tauro, con la complicità dell'ENEL. Non si può avere la collaborazione dei cittadini quando il Governo, come nel caso di Gioia Tauro, calpesta la volontà popolare. Non si possono combattere le organizzazioni criminali quando i sindaci di alcune città inquinate di camorra della provincia di Salerno negano alla Commissione antimafia la presenza della delinquenza camorristica nel proprio territorio. Si tratta di omertà o di connivenza? Si tratta di connivenza e di voto di scambio.

Come pensa, dunque, il Ministro dell'interno di poter combattere la criminalità quando deputati calabresi, appartenenti alla Democrazia cristiana e al Partito socialista, alla Camera, si sono dissociati dal comportamento dei rispettivi Gruppi, votando contro questo provvedimento? Si tratta di una manifestazione di garantismo o invece il loro comportamento difendeva i consigli comunali inquinati, al fine di non perdere voti? Lascio a lei, signor Sottosegretario, la risposta.

Il fatto è uno solo e cioè che con questi atteggiamenti la lotta alla mafia diventa un impegno sterile e gattopardesco. Se si vuole veramente – ma io non credo – debellare la delinquenza organizzata, occorre sciogliere il nodo principale, quello cioè dei collegamenti tra mafia e potere politico, altrimenti è soltanto impegno di facciata e inganno della collettività.

Noi comunisti, mentre votiamo a favore della conversione in legge del decreto-legge, pur conservando come abbiamo detto prima le riserve già specificate, chiediamo un impegno straordinario, così come richiesto dalla situazione, nella lotta alla criminalità organizzata e una politica economica che rimuova il degrado, fattore questo che aiuta la mafia che investe il Mezzogiorno, in modo particolare la Calabria, la Sicilia, la Campania e la Puglia.

Basta con le parole: se si vuole veramente fare pulizia di questo male che affligge la democrazia e la società italiana, occorre passare ai fatti. (*Applausi dal senatore Crocetta*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Murmura, il quale nel corso del suo intervento illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato della Repubblica,

preso atto che le disposizioni del decreto-legge all'esame di questa Assemblea prevedono la partecipazione dei magistrati amministrativi alla Commissione cui è affidata la straordinaria gestione degli enti locali a seguito dello scioglimento degli organi ordinari;

considerato che alla stregua dei principi desumibili dalla legge n. 400 del 1988 e dalla normativa sull'ordinamento e sulle attribuzioni dell'Avvocatura Generale dello Stato, nonchè di un costante orientamento consolidatosi in giurisprudenza, si può ritenere che la posizione giuridica degli avvocati dello Stato è assimilabile per molti aspetti a quella dei magistrati della giurisdizione amministrativa,

impegna il Governo

ad assumere le opportune iniziative affinchè siano ricompresi anche gli avvocati dello Stato nella categoria di persone da designare quali componenti della Commissione incaricata della gestione straordinaria degli enti locali.

9.2900.1. MURMURA, PERUGINI, SALERNO

Il senatore Murmura ha facoltà di parlare.

MURMURA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, desidero dire innanzi tutto che la discussione che ho seguito alla Camera dei deputati e il dibattito che si è svolto su alcuni organi di stampa hanno dato due opposte versioni del provvedimento in esame: da un lato una versione ispirata ad eccessivo garantismo e accompagnata da valutazioni minimali dell'entità del fenomeno, dall'altro una serie di dichiarazioni (starei per dire contrapposte) circa una imputazione territoriale, un'imputazione di responsabilità a una parte soltanto del nostro paese.

Ritengo di dover respingere e l'una e l'altra. La prima, quella che muovendo dalla natura degli interessi generali certamente rappresentati nelle amministrazioni locali raccordata all'importanza costituzionale e democratica del voto, ritiene che il provvedimento del Governo, anche con le modifiche opportune e chiarificatrici votate dalla Camera, distrugga o comunque incida su diritti fondamentali e su istituti essenziali della vita democratica del paese. Credo che questa lettura eccessivamente garantista sia da respingere perchè la situazione del nostro paese ha raggiunto veramente condizioni di invivibilità che sono particolarmente accentuate in alcune parti, ma evidenti un po' dovunque e che - lo posso dire anche come padre - fanno nascere in molti giovani e giovanissimi il desiderio della fuga, dell'allontamento dalla terra di origine, se non addirittura dalla comune patria italiana. Come diceva il senatore Vetere, si pongono sul banco degli imputati non tutti i componenti della classe dirigente, che pure ha le sue responsabilità, ma esclusivamente o quasi gli appartenenti al mondo politico, al mondo parlamentare, quasi ci fosse una serie di omissioni di atti d'ufficio per coprire o per solidarizzare.

Vi sono anche razzismi, manifestazioni di razzismo che nella localizzazione di questi fenomeni in alcune parti soltanto del paese vogliono rivendicare un primato che a mio avviso non esiste, anche se talora tutto ciò è alimentato da dimostrazioni di meridionalismo straccione, da un vittimismo piagnone, da un radicalismo astratto. La verità è che questo provvedimento tenta di incidere nei confronti di situazioni particolarmente gravi e delicate, che ciascuno di noi che gira, fre-

quenta, visita, parla, colloquia ed è investito da pubbliche responsabilità soprattutto a livello locale sente come esistenti a causa di inquinamenti morali fortemente incidenti nel tessuto sociale del paese.

Si è detto tante volte nella sede altissima del Parlamento della Repubblica, soprattutto in Senato, che la violenza, lo smarrimento, l'esaltazione dell'egoismo più sfrenato, il rifiuto della solidarietà, l'abbandono dei valori spirituali e morali, oltre che culturali, che appartenevano al ventre storico da cui è nata questa nostra generazione; tutte queste ragioni accompagnate dall'inefficienza e dall'arretratezza dei servizi, dagli appalti truccati, dal lassismo nei rapporti con i dipendenti, sono la premessa contro cui occorre muoversi se si vuole ricostruire con serietà un tessuto civile, democratico e umano nel nostro paese.

Questo provvedimento, pertanto, non è valutabile con i millimetri del garantismo esasperato, quasi che il garantismo si identificasse con le garanzie. Non è scritto in nessuna parte, nè è stato sostenuto dai presentatori di questo decreto-legge che i diritti fondamentali, i diritti di difesa e di impugnativa vengono annullati o non esistono più. Si è detto che di fronte a determinate situazioni, che possiamo dire non essere esistenti solamente in Calabria, Campania, Sicilia, Sardegna e Puglia, ma anche al Nord, erano necessarie misure adeguate. Non possiamo non ricordare la situazione di Milano, anche se mi auguro che gli accertamenti degli organi giudiziari escludano ombre nei confronti di amministrazioni particolarmente qualificate e altamente rappresentate e rappresentative. Mi auguro che in alcune regioni, come in Emilia Romagna dove da un po' di tempo a questa parte va imperando un gruppo, la cosiddetta «falange armata», scompaiano le ombre di violenza, di affarismo e di uso privatistico delle pubbliche funzioni e delle pubbliche responsabilità.

Tuttavia questo male diffuso esige un'azione più vigile del Governo e – perchè no? – anche delle forze politiche, anche dei partiti.

Il provvedimento in esame stabilisce che, là dove si manifestino rapporti particolarmente intensi, basati su elementi di fatto certi e non confutabili, tra gli organi elettivi e le organizzazioni criminali, deve intervenire il provvedimento di scioglimento degli organi locali elettivi non più impermeabili e che vedono compressa la libertà di scelta dei singoli. Certo, se questi problemi riguardano il singolo, si può applicare una norma della legge n. 142 del 1990 che consente la rimozione e la decadenza dell'eletto. Il problema è che ci troviamo di fronte a comportamenti diffusi e generalizzati.

A questa azione si deve accompagnare correttezza di comportamenti da parte dei pubblici amministratori. In particolare occorre consentire che gli enti locali compiano davvero i propri doveri nel controllo del territorio, anche perchè la maggiore autonomia giustamente riconosciuta della legge n. 142 agli enti locali deve coniugarsi con la responsabilità dei singoli e con la legalità dell'azione amministrativa.

Ed allora, benvenuta questa legge! A me non importa la somma aritmetica dei casi, non voglio sapere se siano cinquanta, cento o duecento. Il punto delicato è che il fenomeno esiste: lo sappiamo, lo riscontriamo ma a volte non abbiamo neanche la forza di reagire come i partiti politici dovrebbero. Messo da parte il garantismo, che è la

degenerazione della garanzia, combattuto ed emarginato il qualunquismo che va diffondendosi nel nostro paese, respinta anche la moda dei razzismi geografici che sembra farsi strada, chiediamo al Governo che questo obiettivo venga perseguito con decisione ed impegno.

Ai partiti politici chiediamo di ritrovare la ragione della propria esistenza, starei per dire: la motivazione costituzionale della loro presenza nella Carta fondamentale. La decadenza del partito politico, l'appiattimento dei singoli anche rispetto a certi vertici ed a certe mentalità si sono accompagnati al degradarsi della lotta politica nel paese per cui gli amministratori locali il più delle volte pensano di poter rispondere soltanto a se stessi. Un indipendentismo, che è sinonimo di anarchia, ha comportato lo svuotamento delle funzioni dei partiti, i quali devono riprendere il proprio ruolo. Molti considerano le lotte interne ai partiti avversari come elementi positivi: a mio avviso certi giudizi rivolti soltanto con riferimento ai partiti avversari sono un gravissimo errore, perchè anzi dovrebbe esistere una solidarietà profonda per restituire ai partiti il ruolo e la funzione che consentano anche alle leggi di venire applicate.

Spesso ricordiamo la legge n. 142 e la n. 241 e una serie di altre disposizioni che il Parlamento ha adottato nel corso di questa legislatura; diciamo che queste leggi devono essere attuate e che gli spazi di discrezionalità devono essere riempiti non dagli arbitri e dai favoritismi, ma dalla corretta partecipazione dei cittadini alla vita delle istituzioni.

E allora, se su questo siamo tutti d'accordo, se noi ricordiamo anche quello che Sciascia scrisse circa non la contrapposizione tra delitto e delitto ma la esigenza della contrapposizione tra diritto e delitto, se noi vogliamo ripristinare, realizzare nel paese questa cultura della legalità, questo provvedimento va nel senso desiderato.

Io vorrei chiedere al Governo che si faccia carico, ora che la legislatura nuova in Sicilia si è iniziata, di chiedere la estensione effettiva di queste norme, attraverso un provvedimento di recepimento dell'assemblea regionale siciliana di questa normativa e di altre normative – quelle sui brogli elettorali – in quella regione a statuto particolare per la quale esiste una riserva costituzionale, e che lo stesso discorso si faccia per le altre regioni a statuto speciale per le quali sussiste riserva di ordine costituzionale.

Dico ciò anche se bisogna dare atto che i prefetti di Palermo e di Messina (non altrettanto altri prefetti) hanno molto provvidamente utilizzato le norme vigenti sospendendo e dichiarando decaduti alcuni consiglieri comunali sulla base della legge n. 142, che pure non è stata formalmente recepita.

Io credo che la correttezza costituzionale, lo scrupolo costituzionale di alcuni tra di noi, questo spirito giuridico che caratterizza il nostro popolo siano portatori della esigenza di un atto legislativo formale da parte delle assemblee di consigli regionali nel senso del recepimento delle norme, certamente, ma occorre che il Governo nazionale, nella sua funzione complessiva di indirizzo e di coordinamento si muova in questa direzione, verso tale obiettivo.

Certo, non basta questo, non bastano gli enti e le istituzioni locali: occorre l'intervento anche più puntuale, più preciso, più trasparente delle pubbliche amministrazioni statali, degli organi decentrati delle amministrazioni governative.

Occorre inviare in queste zone, cosiddette a rischio, come una volta fece un Governo Fanfani, i funzionari migliori. Tutto il rispetto, tutta la gratitudine, tutta la valutazione positiva nei confronti delle forze di polizia non mi esimono però dal dire che, forse più che cambiare ripetutamente i comandanti di legione, di gruppo, di compagnia o i questori sarebbe utile intervenire nei confronti dei comandanti di stazione, di brigata della Guardia di finanza, nei confronti dei piccoli posti fissi di polizia, perchè è a quel livello che si possono creare non dico solidarietà (termine che potrebbe contenere una valutazione non positiva) ma creare amicizie a livello di famiglia, a livello di figli, a livello di rapporti umani e sociali. E ciò, infatti, abbiamo riscontrato nella nostra recente visita a Catania.

Accanto a questo (lo ha dichiarato più volte anche in quest'Aula il ministro dell'interno Scotti, lo ha ripetuto in altra occasione il Presidente del Consiglio Andreotti), occorre anche rimuovere talune condizioni economiche e di disoccupazione, che se non rappresentano, a mio avviso, un alibi (perchè la delinquenza e la criminalità non possono essere giustificate nè avere alibi), però indiscutibilmente danno e possono dare spazio ad una massa di manovra nei confronti e a favore di certa gente che vede e riconosce il guadagno facile come proprio metro di vita.

Ritengo che da ciò siano state ispirate alcune prese di posizione che io non condivido, ma che comunque nascono da onestà di valutazione, di impegno e di testimonianza di carattere politico, nell'altro ramo del Parlamento, opposizione talora ammantata da garantismo. Occorrono certo misure di carattere sociale, incentivazione alle occupazioni serie, giacchè rifiutiamo ogni forma di assistenzialismo o di clientelismo. Noi non chiediamo alcuna elemosina dal Governo centrale o dai governi regionali.

Sulla base di tutto questo, e per garantire una maggiore presenza dello Stato e delle istituzioni, ho presentato un ordine del giorno. Ritengo, ad esempio, preferibile che vi sia la presenza di magistrati in quiescenza negli organi di amministrazione straordinaria sia per una mia vecchia posizione personale circa l'opportunità, se non addirittura l'utilità che i magistrati in servizio (sia ordinari, sia della magistratura contabile, sia di quella amministrativa) diano il contributo della loro esperienza, del loro impegno, della loro conoscenza giuridica esprimendo sentenze, stendendo ordinanze, aiutando a smaltire parte del notevole arretrato, sia perchè ritengo che essi possano dedicare maggiore tempo alla attività pubblica. Visto che vi è una generale rincorsa ad aumentare i limiti di età per il collocamento in queiscenza, unicamente per desiderio di lavoro e non per altre motivazioni, ritengo che tali persone possano essere nei propri uffici proficuamente utilizzate.

In questo senso, vi è una possibile estensione anche agli avvocati dello Stato. Del resto questi ultimi sono parificati a tutti gli effetti, da quello della dignità al dato economico, ai magistrati. Credo, quindi, che ciò potrebbe servire anche agli effetti di migliori prestazioni.

Ritengo, pertanto, che l'ordine del giorno da me presentato possa essere favorevolmente accolto. Il mio consenso al provvedimento si accompagna ad una serie di valutazioni che ho esposto; un consenso che si unisce però anche alla raccomandazione al Governo e al Ministro dell'interno (uno dei pochi Ministeri di governo vero, di governo complessivo, che vi siano nel nostro paese) affinchè si facciano promotori di iniziative per lo sviluppo economico e sociale e affinchè i comuni non solo siano oggetto di controllo e di vigilanza in determinate direzioni, ma vengano posti nelle condizioni di rendere servizi più adeguati e migliori ai cittadini amministrati. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.
Ha facoltà di parlare il relatore.

MAZZOLA, *relatore*. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, svolgerò delle brevissime considerazioni.

Innanzi tutto, ringrazio i senatori Guizzi, Pontone, Vetere, Tripodi e Murmura che sono intervenuti nel dibattito, e confermo l'utilità di arrivare ad un voto che consenta la conversione in legge di questo decreto senza alcuna modificazione, in modo che l'*iter* si concluda senza un eventuale nuovo ritorno alla Camera dei deputati.

Anch'io credo che questo disegno di legge di conversione del decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, si collochi all'interno di una situazione nella quale un discorso di carattere obiettivo sulle garanzie e sui modi con cui confrontarsi rischia di apparire da un lato sganciato dalla realtà e dall'altro alquanto utopistico.

Credo però che vi siano momenti nei quali deve prevalere una concezione generale della legalità dello Stato sulle concezioni di un garantismo portato alle estreme conseguenze.

Noi abbiamo attraversato un periodo di questo genere all'epoca del terrorismo e, senza violare alcuna norma della legalità costituzionale ma raschiando - come si soleva dire - il barile di quest'ultima, abbiamo risolto il problema.

Credo che qui ci troviamo dinanzi ad una situazione analoga; anche in questo caso stiamo raschiando il barile, però è un'operazione che non si può non fare, perchè le altre strade per risolvere il problema richiedono un qualcosa che a me sembra più difficile, e cioè un'autoriforma del potere politico. La verità è che queste cose avvengono in un sistema nel quale il potere è diventato l'obiettivo della politica e non più lo strumento di una politica. Se non si ribalta questa concezione, che è largamente diffusa, di un potere che non può essere l'obiettivo della politica, bensì lo strumento di una politica, tutto il resto diventa difficile da realizzare. Di conseguenza, si è costretti ad usare strumenti legislativi, laddove sarebbero molto più incisivi e più correttamente applicabili in una dialettica democratica gli strumenti della politica.

Non aggiungo altro. Questa mi sembra un'annotazione che non si può non fare a conclusione di un dibattito su questo decreto-legge che ci ha visti impegnati e che servirà sicuramente a modificare la situazione. Comunque, è illusorio pensare che ciò possa risolverla completamente se a questo strumento legislativo non si accompagnerà in

qualche modo una modifica del modo di intendere e di concepire sia la politica sia il potere. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo prende atto con compiacimento dell'adesione unanime dei Gruppi politici a questo provvedimento e ha il dovere di ringraziare il relatore, senatore Mazzola, e i colleghi Guizzi, Pontone, Vetere, Tripodi e Murmura che sono intervenuti nella discussione prospettando, oltre ad una loro adesione, anche alcune questioni particolari.

Con l'approvazione del decreto-legge al nostro esame il Governo ha attuato una parte significativa del suo programma nella lotta e nel contrasto alla criminalità organizzata.

In una sintesi estrema e schematica desidero ricordare i vari provvedimenti che il Governo ha posto all'attenzione del Parlamento e che esso ha approvato anche in questi ultimi tempi.

Vi è stato il provvedimento concernente la lotta ai sequestri di persona, quello che protegge le persone che collaborano con la giustizia, quello sul riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite, il decreto-legge sulla criminalità organizzata, che ha modificato alcune parti della legge Gozzini, creando delle condizioni di maggiore trasparenza nei pubblici appalti e nei pubblici servizi attraverso anche un maggiore coordinamento delle sezioni di polizia giudiziaria.

Debbo anche ricordare gli interventi in favore dei minori a rischio, senza poi dimenticare il provvedimento di modifica alla legge Rognoni-La Torre e il provvedimento, di gran lunga più importante e che è stato sottoposto recentemente anche al vaglio positivo della Corte costituzionale, concernente la lotta al narcotraffico, essendo sia il Governo sia le forze politiche consapevoli che una parte rilevante della criminalità organizzata per quanto riguarda il narcotraffico e della microcriminalità per quanto concerne lo spaccio al minuto deriva certamente dal traffico e dallo spaccio di sostanze stupefacenti.

Con questo provvedimento potrei dire che il Governo in qualche misura riesce a completare un quadro normativo estremamente importante.

Non c'è dubbio che la delinquenza di tipo mafioso è riuscita talora ad infiltrarsi negli enti locali di alcune zone del territorio nazionale. Non si vuole fare con questo nessuna azione di terrorismo regionale ma è una constatazione che nasce da alcuni riscontri e fatti obiettivi.

PASQUINO. Molti riscontri.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Alcuni riscontri, senatore Pasquino, e ha creato certamente le condizioni per limitare in qualche modo, in qualche misura la libertà di decisione degli amministratori quando non è arrivata a condizionarne anche le scelte.

Non c'è dubbio che i comuni rappresentino una struttura fondamentale delle istituzioni e dello Stato. Non dobbiamo ovviamente

generalizzare e credo che su questo abbia parlato, con accenti che condivido, il senatore Vetere; non dobbiamo criminalizzare le amministrazioni comunali e provinciali, questo sarebbe un fatto estremamente grave e contro il quale, anche con questo provvedimento, dobbiamo manifestare una particolare attenzione.

Il Governo apprezza le decine di migliaia di amministratori comunali e provinciali che nel nostro paese svolgono il loro mandato con grande senso di responsabilità, con sacrificio anche del proprio interesse «*particulare*» e con senso del servizio. Credo che questo dobbiamo affermare, nel momento in cui il Governo ha chiesto al Parlamento di essere dotato di strumenti legislativi, normativi e operativi più concreti per intervenire in modo deciso quando si dovessero verificare quelle condizioni che in qualche misura determinano la mancanza di libertà o addirittura condizionano alcune scelte delle amministrazioni comunali e provinciali.

È questo il motivo per cui noi ci siamo mossi, senatore Vetere, e debbo puntualizzarle – per la verità – di fronte ad alcune notizie enfatizzate molto dalla stampa su 17.000 amministratori inquisiti, che si tratta di 17.000 notizie informative che riguardano i settori più disparati: dalle modeste contravvenzioni stradali a fatti di lesioni colpose, magari a qualche reato tributario, comunque a reati minori; è in corso un'indagine su questo tema ed è stato certamente inopportuno che sia venuta fuori sulla stampa una affermazione di questo genere.

VETERE. È uscita fuori dal Ministero, non dalla stampa che la riporta soltanto.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho detto che gli organi di informazione hanno enfatizzato dati che devono essere viceversa riportati...

VETERE. Non si forniscono dati in quel modo.

SANESI. La stampa si sa com'è fatta, tutto questo non dipende da essa.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Senatore Vetere, lei ha chiesto una mia risposta e temo, viste le sue reazioni, di non essere stato esaustivo, ma ho tentato di dare alcune risposte precisando – per la verità – che il Governo non intende in alcuna maniera, neppure con questo provvedimento, criminalizzare una categoria di persone che sta lavorando nel nostro paese con grande senso di responsabilità, con sacrificio, con dedizione al dovere: e si tratta di decine di migliaia di amministratori comunali e provinciali che si occupano della cosa pubblica con il sacrificio del loro «*particulare*» nell'interesse generale. Quindi questa struttura estremamente importante delle istituzioni dello Stato va evidentemente valorizzata per il lavoro che svolge.

Il provvedimento dà una risposta, onorevoli colleghi, sul terreno delle istituzioni regolando le ipotesi di scioglimento degli organi

all'interno dei quali si siano verificate infiltrazioni da parte della criminalità, nonchè le diverse procedure e modalità relative alle gestioni commissariali.

Senatore Tripodi, quello costituito dal complesso di provvedimenti che il Governo ha sottoposto all'esame del Parlamento e che questi ha approvato è un impegno molto serio, non è nè sterile nè gattopardesco.

Il senatore Tripodi ha posto a noi il problema, da sempre dibattuto, di superare il collegamento tra mafia e potere politico-amministrativo. Ebbene, noi riteniamo che con tutta questa serie di norme che abbiamo proposto, comprese quelle relative alla trasparenza negli appalti, nei pubblici servizi e nelle pubbliche funzioni, si abbia quanto meno la possibilità di interrompere tale rapporto. Noi siamo disposti, qualora ci vengano indicate, anche a percorrere altre strade; questa ci è stata indicata, tra l'altro, anche dalla Commissione parlamentare antimafia ed il Governo l'ha immediatamente recepita perchè ritiene che essa costituisca effettivamente uno strumento importante per conseguire certi obiettivi.

Non c'è dubbio però – e desidero al riguardo richiamare una considerazione del relatore, senatore Mazzola – che nel nostro paese, per vincere questi rapporti e questi collegamenti, si debba coltivare con maggiore intensità la cultura della legalità. Il ministro Scotti, a tale proposito, si è reso promotore di una conferenza permanente su questo tema, che ha avuto sviluppi interessanti, a cui hanno partecipato operatori sociali di grande levatura e dove sono emerse alcune condizioni per ricreare nel nostro paese una cultura della legalità che consenta, attraverso la collaborazione e la solidarietà di tutti, di superare un momento critico nella vita della nostra Repubblica. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli del disegno di legge.

L'articolo 1 è il seguente:

Art. 1.

1. Il decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, recante misure urgenti per lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e degli organi di altri enti locali, conseguente a fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso, è convertito in legge con le modificazioni riportate in allegato alla presente legge.

Ricordo che la Camera dei deputati ha apportato le seguenti modificazioni, in sede di conversione, al decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164:

All'articolo 1, comma 1:

al capoverso 1, le parole: «degli amministratori stessi che compromettono l'imparzialità» *sono sostituite dalle seguenti:* «degli amministratori stessi, che compromettono la libera determinazione»;

al capoverso 2, dopo il primo periodo è aggiunto il seguente: «Il provvedimento di scioglimento deliberato dal Consiglio dei ministri è trasmesso al Presidente della Repubblica per l'emanazione del decreto ed è contestualmente trasmesso alle Camere»; *al terzo periodo, le parole:* «fatto salvo quanto previsto dall'articolo 329 del codice di procedura penale» *sono sostituite dalle seguenti:* «il quale, in deroga all'articolo 329 del codice di procedura penale, comunica tutte le informazioni che non ritiene debbano rimanere segrete per le esigenze del procedimento»;

al capoverso 3, primo periodo, le parole: «di diciotto mesi» *sono sostituite dalle seguenti:* «da dodici a diciotto mesi»; *al secondo periodo, le parole:* «ed è comunicato immediatamente al Parlamento» *sono soppresse*;

al capoverso 4, secondo periodo, le parole: «e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa, in servizio o in quiescenza» *sono sostituite dalle seguenti:* «, in servizio o in quiescenza, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa in quiescenza»;

al capoverso 5, primo periodo, le parole: «può sospendere» *sono sostituite dalla seguente:* «sospende»; *al secondo periodo, le parole:* «di diciotto mesi» *sono sostituite dalle seguenti:* «del decreto»;

al capoverso 7, le parole: «municipalizzate comunali e provinciali» *sono sostituite dalle seguenti:* «speciali dei comuni e delle province».

Avverto che l'emendamento si intende riferito al testo del decreto-legge da convertire.

Passiamo all'esame dell'emendamento riferito all'articolo 1 del decreto-legge.

Ricordo che l'articolo, nel testo comprendente le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati, è il seguente:

Articolo 1.

1. Dopo l'articolo 15 della legge 19 marzo 1990, n. 55, è inserito il seguente:

«Art. 15-*bis*. - *1*. Fuori dei casi previsti dall'articolo 39 della legge 8 giugno 1990, n. 142, i consigli comunali e provinciali sono sciolti quando, anche a seguito di accertamenti effettuati a norma dell'articolo 15, comma 5, emergono elementi su collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori stessi, che compromettono la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali e provinciali, nonchè il regolare funzionamento dei servizi alle stesse affidati ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica.

2. Lo scioglimento è disposto con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro dell'interno, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri. Il provvedimento di scioglimento deliberato dal Consiglio dei Ministri è trasmesso al Presidente della Repubblica per l'emanazione del decreto ed è contestualmente trasmesso alle Camere. Il procedimento è avviato dal prefetto della provincia con una relazione che tiene anche conto di elementi eventualmente acquisiti dall'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa. Nei casi in cui per i fatti oggetto degli accertamenti di cui al comma 1 o per eventi connessi sia pendente procedimento penale, il prefetto può richiedere preventivamente informazioni al procuratore della Repubblica competente, il quale, in deroga all'articolo 329 del codice di procedura penale, comunica tutte le informazioni che non ritiene debbano rimanere segrete per le esigenze del procedimento.

3. Il decreto di scioglimento conserva i suoi effetti per un periodo da dodici a diciotto mesi e nei novanta giorni successivi si procede al rinnovo degli organi. Il decreto di scioglimento, con allegata la relazione del Ministro, è pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

4. Con il decreto di scioglimento è nominata una commissione straordinaria per la gestione dell'ente, la quale esercita le attribuzioni che le sono conferite con il decreto stesso. La Commissione è composta di tre membri scelti tra funzionari dello Stato, in servizio o in quiescenza, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa in quiescenza.

5. Quando ricorrono motivi di urgente necessità, il prefetto, in attesa del decreto di scioglimento, sospende gli organi dalla carica ricoperta, nonchè da ogni altro incarico ad essa connesso, assicurando la provvisoria amministrazione dell'ente mediante invio di commissari. La sospensione non può eccedere la durata di sessanta giorni e il termine del decreto di cui al comma 3 decorre dalla data del provvedimento di sospensione.

6. Si fa luogo comunque allo scioglimento degli organi a norma del presente articolo quando sussistono le condizioni indicate nel comma 1, ancorchè ricorrano le situazioni previste dall'articolo 39 della legge 8 giugno 1990, n. 142.

7. Le disposizioni del presente articolo si applicano anche alle unità sanitarie locali, ai consorzi di comuni e province, alle unioni di comuni, alle comunità montane, nonchè alle aziende speciali dei comuni e delle province e ai consigli circoscrizionali, in quanto compatibili con i relativi ordinamenti».

A questo articolo è riferito il seguente emendamento:

Al comma 1, capoverso 4, sopprimere le parole: «, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa in quiescenza».

1.1 BOATO, STRIK LIEVERS, CORLEONE

Invito i presentatori ad illustrarlo.

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, questo emendamento tocca un aspetto che può sembrare marginale rispetto all'impianto complessivo del disegno di legge, ma che, viceversa, investe una questione importante nella vita del paese, qual è quella del ruolo dei magistrati. Infatti, al comma 4 dell'articolo 1 si stabilisce che la commissione straordinaria, nominata per la gestione dell'ente, è composta di tre membri scelti tra funzionari dello Stato in servizio o in quiescenza, e tra magistrati della giurisdizione ordinaria o amministrativa in quiescenza. Ebbene, signor Presidente, qui si va a compiere una scelta che, al di là del significato generale del decreto, è di estrema gravità. Essa, infatti, contraddice un orientamento ormai consolidato e che, tra l'altro, è stato sancito da un voto della Camera dei deputati, la quale, nel votare la legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati, che è ora all'esame del Senato, ha fissato l'indirizzo preciso, quello cioè dell'impossibilità di affidare ai magistrati compiti diversi da quelli che sono loro propri. Ciò – è chiaro il senso – al fine di evitare l'inquinamento del ruolo, dell'immagine oltre che della sostanza delle funzioni attribuite alla magistratura. Così la legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati esclude la possibilità che si continui con la pratica perversa di affidare a magistrati collaudi, arbitrati e simili – e non sarebbe questo il caso – ma, di più, esclude esplicitamente che ai magistrati possano essere affidati incarichi pubblici di rilievo per tre anni dopo la loro uscita dalla magistratura. Quindi è previsto proprio il caso che qui è indicato perchè si parla di magistrati in quiescenza. La legge approvata dalla Camera dice che non possono essere affidati incarichi pubblici di rilievo – e quale incarico pubblico più di rilievo vi può essere di quello della gestione commissariale straordinaria di un comune? – prima che siano passati tre anni dalla messa in quiescenza del magistrato.

Non credo occorrano molte parole per spiegare il senso di questa norma. Vorrei tuttavia richiamare due articoli comparsi recentemente sulla stampa e firmati da due autorevoli osservatori con orientamento politico molto diverso: il professor Galli della Loggia su «La Stampa» del 20 maggio (che, a proposito di un caso clamoroso e scandaloso di nomina di un magistrato ad un incarico pubblico pone in termini gravi e drammatici il problema in difesa della dignità del ruolo della magistratura) e Vincenzo Visco su «la Repubblica» del 16 luglio (su un altro caso anch'esso clamoroso e che io ritengo scandaloso).

I tempi per intervenire su tale disposizione ci sono; il decreto non ha termini di scadenza immediati. Qualora venisse approvato il nostro emendamento, che chiede di sopprimere la possibilità che l'incarico della gestione straordinaria dei comuni venga affidato anche ai magistrati, il decreto-legge non decadrebbe e ci sarebbe tutto il tempo perchè la Camera dei deputati possa accogliere tale modifica. Invito pertanto i colleghi e il rappresentante del Governo ad una riflessione attenta e serena. Non sto investendo con la mia critica le linee di fondo e la filosofia del provvedimento, su cui eventualmente interverrò con una dichiarazione di voto finale; sollevo una questione di buona e corretta legislazione e di corrispondenza tra quanto si va ad approvare e l'orientamento ormai in larghissima parte prevalente.

GUIZZI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIZZI. Signor Presidente, comprendo le ragioni espresse dal collega Strik Lievers e naturalmente comprendo le motivazioni che sono alla base del disegno di legge approvato dalla Camera, motivazioni e disegno di legge su cui concordo completamente.

Domando allora al collega Strik Lievers se non possa in parte modificare il suo emendamento. Poichè ritengo che il caso di scioglimento dei consigli comunali per pericoli di infiltrazione mafiosa sia un caso anomalo e addirittura grave, la gestione straordinaria conferita anche a magistrati mi sembra la scelta più opportuna. Si potrebbe dire – e in questo senso ci troveremmo a dare un'anticipazione, ove la Camera sia dello stesso avviso – che l'amministrazione straordinaria è affidata a magistrati ordinari o amministrativi in quiescenza da tre anni. In tal modo facciamo nostro il contenuto della norma approvata dalla Camera e, poichè il decreto-legge dovrebbe essere approvato entro il 30 luglio prossimo, stabiliremmo già un punto fermo in questo senso.

PASQUINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASQUINO. Signor Presidente, sono a favore dell'emendamento presentato dai senatori Boato, Strik Livers e Corleone per una ragione di ordine generale. Infatti credo sia opportuno ci sia una netta distinzione tra i compiti e le funzioni dei magistrati e i compiti e le funzioni di coloro che andranno a commissariare i comuni infiltrati da elementi mafiosi. Credo sia opportuno per ragioni ovvie, perchè coloro che forse hanno dovuto giudicare i mafiosi non dovrebbero essere coinvolti in una fase successiva nel commissariamento dei comuni interessati da certi fenomeni.

Voterò dunque a favore dell'emendamento nel suo testo attuale, anche perchè credo che, se aggiungessimo – come suggeriva il senatore Guizzi – una nuova clausola, comunque entreremmo nella logica dell'emendamento e quindi in ogni caso il provvedimento dovrebbe tornare alla Camera. Ritengo che i tempi siano sufficienti e quindi penso sia opportuno approvare l'emendamento o nel suo testo attuale o con la modifica proposta dal senatore Guizzi, anche se quest'ultima soluzione mi pare meno preferibile dal mio punto di vista

Tuttavia, signor Presidente, lei deve consentirmi un'osservazione sull'intervento del senatore Murmura, il quale in un discorso ampio e complesso e in larga misura condivisibile ha chiamato in causa un caso che non ha nulla a che vedere con la mafia e la criminalità organizzata. Mi riferisco alla «falange armata» nella regione Emilia Romagna, che è un caso totalmente diverso senza nessun punto di aggancio con la criminalità organizzata e di carattere mafioso. Per di più, da quanto ci risulta, non ha alcuna attinenza con la regione Emilia Romagna, cioè non sembra sia il prodotto di una criminalità endogena a una regione. Il senatore Murmura potrà forse precisare le sue parole rileggendo

l'intervento, però questo deve rimanere agli atti, signor Presidente. Non possiamo introdurre corpi estranei all'interno di un fenomeno, quello mafioso, che ha una sua specificità, una sua caratterizzazione, una sua problematicità, che ci sono molto note e che sono del tutto diverse da quelle chiamate in causa invece dal senatore Murmura quando si è riferito alla «falange armata». Quest'ultimo fenomeno attiene ad un altro ambito di discorso che credo verrà approfondito quando discuteremo della vicenda Gladio. Alcuni elementi infatti portano a pensare che Gladio abbia qualche legame anche con la «falange armata».

MURMURA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MURMURA. Non intendo certamente rispondere al senatore Pasquino, che ha introdotto un nuovo tipo di intervento: quello per fatto regionale, mentre fino ad ora il Regolamento prevedeva soltanto quello per fatto personale.

Sono d'accordo sulla modifica all'emendamento 1.1 proposta dal senatore Guizzi. Del resto nel mio intervento avevo accennato alla inopportunità che i magistrati in servizio, siano essi contabili, amministrativi od ordinari, si dedichino ad attività diverse. Sto parlando a titolo personale.

D'altra parte non c'è l'ipotesi del preventivo giudizio; c'è invece la possibilità di un giudizio successivo in qualità di giudice degli atti che si vengono ad esaminare da amministratore straordinario. In secondo luogo, ritengo che i giudici debbano compiere il loro dovere nella loro funzione e non possano essere impiegati, secondo un'abitudine invalsa ed estremamente negativa, per svolgere funzioni diverse. Di conseguenza, che la previsione si limiti ai magistrati in quiescenza può essere scelta di particolare importanza, a meno che il Governo non si impegni (ed invito il sottosegretario Ruffino ad ascoltarmi), essendo un atto dipendente dalla sua discrezionalità, a nominare i commissari tra i magistrati in quiescenza, lasciando stare quelli in servizio.

I magistrati in servizio infatti hanno molto lavoro da sbrigare. Vi è un grande arretrato in materia civile, penale, di lavoro e anche nel settore amministrativo per chi se ne occupa, per cui sarebbe molto più utile che i magistrati dedicassero la propria attenzione, il proprio impegno e la propria cultura al servizio di quegli interessi e di quei diritti che vengono offesi, piuttosto che all'attività di amministratori.

VETERE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VETERE. Signor Presidente, la questione relativa all'emendamento al nostro esame dal punto di vista sostanziale può essere sicuramente discussa e affrontata, in quanto ci sono elementi validi nelle argomentazioni esposte. Tuttavia, personalmente e a nome del mio Gruppo, non ritengo sia opportuno procedere alla modifica di questo provvedimento.

Credo di essere stato chiaro nel valutare il testo: ho detto in modo inequivocabile che non lo consideriamo salvifico, preso da solo, rispetto all'impegno contro la criminalità organizzata. La questione proposta può essere un elemento utile, ma fa correre il rischio, non essendo sicuri dei tempi, che la questione possa essere riproposta. Questo consiglia di non insistere nelle proposte di modifica e spinge semmai a chiedere al Governo un impegno sulla interpretazione da dare alla norma.

Approfitto di questa occasione, rifacendomi alle dichiarazioni del senatore Pasquino di poco fa, per consigliare ai colleghi di leggere le note e le tabelle relative alle varie regioni del nostro paese. Infatti, caro senatore Murmura, in quelle tabelle la pagina relativa all'Emilia Romagna e quelle relative ad altre regioni del Centro-Nord sono bianche; purtroppo le pagine vanno riempiendosi di cifre man mano che si scende alle regioni del Sud. Questo è il problema che dobbiamo porci con grande serietà. L'Emilia Romagna entra nel discorso solo per la violenza che viene esercitata da alcuni, ma ancor di più può entrarci per la capacità di risposta delle amministrazioni locali, Bologna in testa, che anche da questo punto di vista mi pare siano esemplari.

POLLICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POLLICE. Credo che le considerazioni fatte dal collega Pasquino siano più che sufficienti per giustificare l'approvazione dell'emendamento presentato dai colleghi del Gruppo federalista europeo ecologista. Le argomentazioni portate dal senatore Vetere, invece, non mi convincono affatto, dato che questa mi sembra proprio l'occasione per porre fine ai fenomeni di trasversalismo che tutti conoscono e che certamente sono poco credibili.

I magistrati della giurisdizione ordinaria e amministrativa in quiescenza possono essere richiamati a svolgere ruoli e funzioni nel settore di propria competenza: c'è molto lavoro da sbrigare e sono stati accumulati notevoli ritardi. Non riesco a capire perchè debbano essere messi in quiescenza e poi nominati commissari. Questa sovrapposizione è assolutamente inopportuna ed è per questo motivo che si rende necessario approvare la proposta dei colleghi Boato, Strik Lievers e Corleone che non mi sembra stravolgere il contenuto del decreto-legge e che può essere approvata tranquillamente in una giornata. Il provvedimento modificato potrebbe essere inviato immediatamente alla Camera e questa potrebbe convertire definitivamente in legge il decreto-legge in tempi brevissimi.

PRESIDENTE. Per assicurare un minimo di chiarezza all'argomento in discussione, vorrei ricordare che qui si sta parlando di magistrati in quiescenza e non di magistrati in servizio.

MAZZOLA, *relatore*. Si è fatta una confusione assurda.

TRIPODI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRIPODI. Signor Presidente, riteniamo che questo emendamento, se approvato, peggiorerebbe la situazione determinatasi a seguito dell'introduzione del decreto-legge. Infatti, la modifica introdotta dalla Camera dei deputati ha accolto sollecitazioni provenienti anche dalla magistratura, secondo le quali i magistrati non possono svolgere le funzioni di amministratori a fronte delle gravi carenze di organico che affliggono il comparto. Come tutti sappiamo, infatti, soprattutto nelle zone di presenza mafiosa gli organici della magistratura sono insufficienti anche per far fronte alle esigenze di carattere giudiziario: non è possibile quindi stabilire che i magistrati vengano distolti dai loro specifici compiti.

Quindi alla Camera dei deputati, appunto sulla giusta proposta, che ritengo equilibrata, fatta anche dalle associazioni dei magistrati, è stata apportata questa modifica.

Pertanto riteniamo che questa sia la via migliore, una via che lascia intanto i magistrati a svolgere il compito specifico, mentre possono essere utilizzati, in caso, magistrati in quiescenza per fare il commissario per un periodo di 18 mesi, evitando di distogliere un magistrato per 18 mesi dalla sua attività assumendo l'incarico di commissario straordinario dei comuni, assieme ad altre due persone.

Quindi noi siamo favorevoli a che questo emendamento non venga accolto e che venga accettato invece il testo come è stato approvato dalla Camera.

PONTONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PONTONE. Signor Presidente, noi, come Gruppo del Movimento sociale italiano, abbiamo tutto l'interesse a che questo decreto sia approvato nel più breve tempo possibile; vogliamo che lo Stato ritrovi se stesso e che nei comuni dove la camorra o la mafia fanno da padrone esso possa agire e possa esistere veramente.

Per questi motivi siamo contrari a questo emendamento.

PRESIDENTE. Invito il relatore e il rappresentante del Governo a pronunciarsi sull'emendamento in esame nonchè sull'ordine del giorno n. 1.

MAZZOLA, *relatore*. Signor Presidente, ho l'impressione che ci sia stata una discussione per un certo verso utile ma per un altro verso certamente inutile perchè c'è stata un po' di confusione. Nel testo come è stato modificato dalla Camera la questione dei magistrati in servizio è stata già risolta per cui noi parliamo oggi di magistrati in pensione.

Sulla questione invece sollevata dall'emendamento 1.1 e ripresa negli interventi (non in tutti), io posso anche capire che sia utile prevedere un intervallo fra il momento in cui il magistrato va in pensione e il momento in cui inizia a fare l'amministratore o che ci siano delle situazioni nelle quali il Governo potrà nominare un magi-

strato in pensione in una provincia piuttosto che in un'altra secondo il luogo nel quale ha esercitato il suo mandato precedente; c'è una serie di questioni di questo tipo, però esse, da un lato, attengono alla gestione che farà il Governo della legge e, dall'altro, possono implicare un invito che il Parlamento può esprimere nelle forme dell'ordine del giorno. Infatti, approvare un emendamento e rimandare il testo alla Camera per questo motivo, nel momento in cui la Camera deve affrontare il dibattito sul messaggio del Presidente della Repubblica e ha un calendario abbastanza nutrito... (*Interruzione del senatore Pollice*). Senatore Pollice, io dico soltanto che le ragioni che ci possono essere per proporre questo emendamento possono benissimo risultare in un ordine del giorno, perchè attengono alla gestione che il Governo farà della legge; quindi non c'è bisogno di una modifica con emendamento.

Pertanto invito i senatori Strik Lievers e Boato, qui presenti, a trasformare l'emendamento in un ordine del giorno; se viene presentato un ordine del giorno in quel senso, preannuncio che darò un parere favorevole. Sull'emendamento in quanto tale do parere contrario.

Do parere favorevole sull'ordine del giorno n. 1 del senatore Murmura, che attiene all'Avvocatura generale dello Stato. Ritengo che, anche senza l'ordine del giorno, la legge fosse già interpretabile in questo modo: ma comunque, proprio per questa ragione, esprimo parere favorevole.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, il Governo si adegua alle osservazioni puntuali del relatore. Devo osservare, per la verità, che personalmente, mentre apprezzo sempre molto gli interventi e le proposte emendative che provengono dai colleghi Strik Livers, Corleone, Boato e Modugno, questo emendamento onestamente non sono riuscito a capirlo, per una mia deficienza, evidentemente.

Alla Camera dei deputati ha avuto un senso (e il Governo ha dato la sua adesione) eliminare dalla proposta governativa l'ipotesi che fossero chiamati a rivestire la funzione di commissari straordinari degli enti magistrati in servizio. Si è affermata, soltanto per i magistrati in pensione, la possibilità di assumere tale funzione.

Il senatore Strik Lievers, nel corso del suo intervento, ha adombrato l'ipotesi di un conflitto che potrebbe sorgere tra il magistrato che si è occupato di reati associativi mafiosi nell'ambito di quell'amministrazione e il magistrato che va a ricoprire la funzione di commissario straordinario.

A prescindere dal fatto che è difficile si verifichi un caso di identità, così come prospettato, vorrei invitare i colleghi ad una riflessione assai semplice. Anche se dovesse verificarsi tale ipotesi, cioè che il magistrato che in quanto tale sia intervenuto con comunicazioni giudiziarie, con decisioni...

POLLICE. O con assoluzioni.

PASQUINO. Con numerose assoluzioni.

RUFFINO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Se vi è stata assoluzione è chiaro che si tratta di un magistrato ancora in servizio e

quindi non è pensabile o ipotizzabile la sua presenza nella funzione di commissario straordinario dell'ente. Si tratta di un'ipotesi che nella pratica non può assolutamente verificarsi, anche perchè l'assoluzione fa venir meno ovviamente la necessità dello scioglimento del consiglio comunale o provinciale.

Viceversa, l'ipotesi del magistrato che abbia comminato una condanna e, una volta andato in quiescenza, rivesta la funzione di commissario straordinario dell'ente ritengo rafforzi la possibilità di un intervento ancor più inciviso nell'ambito dell'amministazione.

Non mi sembra, comunque, che la questione sia di una tale rilevanza da far rinviare il provvedimento nuovamente alla Camera dei deputati.

Il Governo, quindi, invita gli onorevoli senatori a ritirare l'emendamento e, se lo ritengono, a trasformarlo in un ordine del giorno cui il Governo, anche in adesione alla proposta del relatore, darebbe la propria approvazione. Diversamente, non posso che esprimere parere contrario.

Il Governo esprime parere favorevole sull'ordine del giorno presentato dal senatore Murmura.

PRESIDENTE. I presentatori intendono aderire alla proposta del Governo di ritirare l'emendamento, trasformandolo eventualmente in ordine del giorno?

* STRIK LIEVERS. Signor Presidente - e questo mio intervento vale anche come dichiarazione di voto - non ritengo di poter accogliere la proposta del Governo. In primo luogo, infatti, non vedo la ragione per cui una norma - che mi sembra si riconosca largamente opportuna - non possa essere introdotta con chiarezza nel provvedimento, quando c'è tutto il tempo per farlo. Decadendo il decreto-legge alla fine del mese di luglio, c'è tutto il tempo per apportare una modifica così limitata, quasi tecnica, che non investe le radici e la filosofia del provvedimento e perchè la Camera possa intervenire. Non vedo perchè il Senato, in queste condizioni, dovrebbe limitare la propria sovranità.

Presidenza del vice presidente TAVIANI

(*Segue* STRIK LIEVERS). Sappiamo, è esperienza di ciascun parlamentare, quale valore abbiano gli ordini del giorno votati. Quando è possibile stabilire per legge ciò che è opportuno sembra davvero imprudente affidarlo ad un ordine del giorno.

Resta, poi, una questione di fondo. Senatore Tripodi, al di là della contraddizione con la legge sulla responsabilità disciplinare dei magistrati, vi è una profonda inopportunità nell'affidare a magistrati, sia pure in quiescenza, oltretutto senza alcuna garanzia che essi lo siano da tre anni, funzioni amministrative: si tratta di una questione di filosofia generale dell'ordinamento dello Stato. Ciascuno poi si assuma le

proprie responsabilità e voti come crede, ma noi dobbiamo mantenere questo emendamento, convinti del fatto che esso è importante sia in termini di principio, sia in termini di fatto.

Vorrei ricordare che pochissimo tempo fa il Governo ha scelto di nominare un magistrato, il dottor Sammarco, alla carica di commissario della CONSOB. Credo che basti questo oltre le considerazioni a mio avviso assolutamente persuasive dell'articolo che prima ho citato, riportato da «la Repubblica» a proposito di questo caso, per chiarire fino in fondo tutto il senso, il significato ed il valore, a mio avviso modesto ma irrinunciabile, del nostro emendamento. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento 1.1.

MORO. Domando di parlare per dichiarazione di voto, in dissenso dalla posizione espressa dal mio Gruppo.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORO. Signor Presidente, desidero annunciare in dissenso dal mio Gruppo il voto favorevole all'emendamento 1.1.

Ha ragione il senatore Vetere quando afferma che questo emendamento non è salvifico; in ogni modo, poichè i magistrati tendono ad invadere campi che non sono loro propri invece di fare ciò che spetterebbe loro per legge, tendenzialmente preferirei che questa modifica venisse accolta. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista*).

PRESIDENTE. Metto ai voti l'emendamento 1.1, presentato dal senatore Boato e da altri senatori.

Non è approvato.

Senatore Murmura, insiste per la votazione dell'ordine del giorno da lei presentato?

MURMURA. Signor Presidente, non insisto.

PRESIDENTE. Ricordo che il testo dell'articolo 2 del decreto-legge è il seguente:

Articolo 2.

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Metto ai voti l'articolo 1 del disegno di legge di conversione.

È approvato.

Passiamo all'esame dell'articolo 2 del disegno di legge:

Art. 2.

1. Sono fatti salvi gli effetti prodotti dal decreto-legge 31 maggio 1991, n. 164, prima dell'entrata in vigore della presente legge.

Lo metto ai voti.

È approvato.

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso.

È approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

«Disposizioni per la riforma del settore delle telecomunicazioni» (1685)

Riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e delle aziende collegate (478), d'iniziativa dei senatori Giustinelli e di altri senatori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1685 e 478.

Riprendiamo la discussione generale, iniziata nella seduta pomeridiana dell'11 luglio.

È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

* LIBERTINI. Signor Presidente, i colleghi presenti in Aula, che sono in gran parte gli addetti ai lavori, conoscono bene la battaglia che chi vi parla, insieme ai colleghi dell'*ex* Partito comunista italiano, ha condotto per anni a favore della riforma del settore delle telecomunicazioni.

Nell'ordine del giorno dei lavori di quest'Aula è anche riportato, per memoria, il disegno di legge, recante come prima firma quella del collega Giustinelli – vi è poi anche la mia – che concerne un provvedimento che elaborammo insieme vari anni fa e che testimonia la volontà che i comunisti per anni hanno avuto di giungere ad una profonda riforma del settore delle telecomunicazioni.

Dunque, la nostra trincea è molto chiara: pensiamo che il settore delle telecomunicazioni abbia bisogno di grandi, profonde ed urgenti trasformazioni.

Debbo anche aggiungere che nell'intervento che il collega compagno Pinna ha svolto l'altro giorno in quest'Aula sono riflessi molti dei pensieri e delle argomentazioni che abbiamo in comune.

Quindi, su questo punto preliminare potrò essere breve, perchè tra l'altro gli atti del Senato, sia di Aula, sia di Commissione, sono densi di miei interventi che illustrano la profondità, l'ampiezza e l'urgenza della riforma che è necessaria.

Noi pensiamo che all'interno di un settore, nel quale vi è un'evoluzione tecnologica rapidissima e nel quale questa evoluzione tecnologica e il procedere di accordi internazionali fanno cadere le barriere protezionistiche nazionali e creano un mercato comune non solo europeo ma per molti aspetti mondiale, l'idea di tenere un sistema delle telecomunicazioni arretrato – come quello italiano – e protetto sia totalmente sbagliata. Abbiamo bisogno di un grande processo di trasformazione che metta in grado l'Italia di competere sul terreno internazionale e che metta in grado – lo sottolineo – lo stesso settore pubblico

o di intervento pubblico di essere competitivo, perchè il ruolo del settore pubblico non può essere affidato al protezionismo: la sfida avviene sul campo delle capacità, dell'innovazione e dei processi.

Purtroppo, in Italia abbiamo avuto una situazione totalmente bloccata, ministro Vizzini, per anni. In Italia noi abbiamo una situazione anomala, perchè la stessa SIP – lei lo sa bene – è una società che forse ora comincia ad essere un'unica società, mentre prima è stata il mantello con cui si sono coperte le vecchie società che confluivano nella SIP, con una serie di anacronismi e disfunzionalità gravissime. Il settore delle telecomunicazioni è stato diviso in modo irrazionale tra il Ministero delle poste e l'area IRI, creando duplicazioni, sprechi, extracosti e mancanza di funzionalità. Basterebbe tra le tante cose citare il ritardo gravissimo con cui l'Italia affronta il problema della rete ITAPAC e della costruzione di una rete integrata dei servizi che sono assi portanti del nuovo sistema delle telecomunicazioni, per vedere come questo ritardo si colleghi ad una struttura anomala, per capire quanto grave sia il nostro ritardo rispetto alla comunità mondiale e quanto per questo ritardo pagheremo. Infatti il mondo non sta fermo e usando le reti private e i satelliti in realtà il nostro mercato viene conquistato da grandi gruppi privati, mentre il ruolo pubblico – che non può essere più quello del passato perchè deve attenersi ai dati di base del settore e non può estendersi fino ai terminali – viene ridimensionato.

Questa è la vicenda che abbiamo vissuto e che, voglio dirlo con molta chiarezza, ha un intreccio politico. Non se ne abbiano a male i colleghi della Democrazia cristiana, in particolare i colleghi del Gruppo della Democrazia cristiana della Commissione trasporti, il presidente Bernardi, per esempio, che ho visto sempre attento ai problemi del cambiamento, ma la verità è che purtroppo questo grande settore di cui lei oggi, ministro Vizzini, è responsabile, è stato sempre un feudo del partito di maggioranza relativa. Sono stati ammessi come Ministri soltanto rappresentanti di partiti minori, non concorrenziali, e l'assetto del settore è stato più vincolato ad un manuale Cencelli della lottizzazione che alla funzionalità del settore stesso.

Ecco l'enorme carrozzone del Ministero delle poste; ecco l'assurdità di accorpare in quel Ministero dalle telecomunicazioni alla posta, il bancoposta, in un regime burocratico; ecco la duplicazione tra i settori dell'Azienda telefonica di Stato e l'IRI; ecco una serie di incongruenze e di disfunzionalità oggi temperate in modo negativo dal fatto che intanto i privati, anche nel settore delle comunicazioni tradizionali, si stanno ritagliando una fetta di tutto privilegio.

Per evitare tutto questo e rompere questa situazione il Gruppo del Partito comunista italiano negli anni scorsi presentò un disegno di legge organico che risolveva questi problemi, un provvedimento sul quale non ho ascoltato, in otto anni, una sola obiezione di merito. Ho ascoltato delle critiche marginali ma il nostro disegno di legge era aperto alla discussione.

Noi, in sostanza, compivamo un'operazione di fondo: accorpare tutte le telecomunicazioni nell'area delle Partecipazioni statali e questo per un motivo funzionale, non ideologico. Infatti in quell'area era possibile un intreccio con quell'iniziativa privata che nel settore delle

telecomunicazioni deve esservi, mantenendo allo Stato un ruolo importante. Si trattava di ricondurre il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni al suo ruolo, a quello che non ha mai davvero esercitato, cioè la funzione di indirizzo, programmazione e controllo, liberandolo da improprie attività gestionali, di trasformare l'azienda postale in un'azienda davvero autonoma, con un modello di impresa efficiente, liberandola dai pesanti parassitismi che la portano al *deficit* e infine di dare anche al bancoposta un nuovo assetto.

Si tratta, dunque, di un disegno razionale, mi sia consentito dirlo, europeo, anche se a chi parla toccò nel 1980 di essere chiamato «comunista malese» dal ministro De Michelis in quanto sostenitore di questa riforma. Sembra, infatti, che il modello di una riforma delle telecomunicazioni appartenga ai comunisti della Malesia, che peraltro io non conosco, mentre questo assetto frammentario, questo «spezzatino telefonico», questo impianto clientelare appartiene alla modernità. Le parole però se le porta il vento, i fatti incalzano, premono la Comunità europea e la tecnologia e quindi anche la maggioranza è dovuta scendere su questo terreno; credo che oggi il ministro De Michelis abbia da riflettere sui comunisti malesi in termini diversi. Se, infatti, costoro davvero fossero stati – e non ci credo – protagonisti di una simile riforma, ciò vorrebbe dire che il loro partito è molto avanzato, a differenza di quello dell'onorevole De Michelis.

Al di là, comunque, delle battute, sta di fatto che ora le cose si devono muovere in quanto, nonostante gli interessi delle grandi corporazioni, non si può rimanere fermi. Ci si muove, però, all'italiana, ossia a pezzetti e a bocconi, come dimostra questo disegno di legge che altro non è che un tassello della vera riforma. Tra l'altro, il Governo ha presentato il progetto di riforma del Ministero delle poste alla Camera e quello delle telecomunicazioni al Senato (il bicameralismo può essere usato anche in questo modo) e già si sa che il disegno di legge presentato alla Camera è praticamente insabbiato e che, dunque, difficilmente, vedrà la luce in questa legislatura. Pertanto, l'unica proposta effettiva è questa al nostro esame, relativa all'Azienda telefonica di Stato, che realizza in sè un'operazione razionale e indiscutibile – che noi abbiamo sempre chiesto – e cioè il passaggio di queste attività all'area IRI. Due, infatti, sono i casi: o si prendono tutte le attività facenti capo all'area IRI e le si fanno confluire nel Ministero – non sarebbe in sè questo un fatto scandaloso perchè in altri paesi europei ciò accade – oppure si trasferisce l'Azienda telefonica di Stato nell'area IRI, poichè non hanno senso la divisione e la duplicazione.

Quindi, in sè il disegno di legge al nostro esame si ispira ad un principio giusto, il fatto è, però, che esso costituisce soltanto un pezzettino di riforma perchè lascia invariato l'assetto complessivo. Non solo, ma in tutti questi anni in cui è stato discusso, non abbiamo mai potuto avere dai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni che si sono succeduti una risposta precisa a due domande elementari. La prima è la seguente: preso atto che qui non si riescono a fare riforme strategiche e che quindi questo provvedimento dà vita ad una riforma parziale, ci sapete dire, per favore, cosa succede all'interno della politica delle telecomunicazioni, una volta che l'ASST viene trasferita all'IRI? Si è parlato della superSTET, della superSIP, di assetti diversi

legati ai rapporti tra le maggioranze, ma la destinazione finale dell'Azienda telefonica di Stato resta un mistero – non so se gaudioso o doloroso – perchè, in realtà, il Governo e i partiti che lo compongono non hanno ancora raggiunto un accordo al riguardo. Pertanto, la domanda: «In quale contesto traslochiamo l'ASST?» resta tuttora senza risposta.

L'altro quesito su cui avremmo gradito una risposta è: una volta scorporata l'ASST, cosa succede ai lavoratori del Ministero, cosa accade al bancoposta, cosa succede al complesso delle altre attività? Anche su questo, il Governo, in realtà, non ha fornito alcuna risposta, pur se è vero che presso l'altro ramo del Parlamento giace un disegno di legge al riguardo, peraltro molto discutibile e criticabile.

Questa è dunque un'operazione che in sè risponde ad un principio giusto, ma avviene nel buio: oltre a sollevare due grossi problemi che il collega Pinna ha sottolineato nel suo intervento, fa nascere un'altra questione che vorrei mettere in evidenza.

La prima delle due questioni, cui il collega Pinna si è riferito, attiene al fatto che nelle valutazioni riguardanti il patrimonio dell'ASST vi è una differenza di oltre 1.400 miliardi che non si capisce a chi verrà addebitata: rimarrà a carico del Tesoro, se l'accollerà lo Stato? Lei sa, signor Ministro, che in merito alla valutazione del patrimonio dell'Azienda telefonica vi sono state molte controversie ed oggi il disegno di legge al nostro esame realizza il trasferimento senza che esse siano state chiarite.

Secondo punto: sono 18.000 i lavoratori dell'Azienda telefonica di Stato. Sottolineo che con una lunga battaglia parlamentare abbiamo ottenuto una possibilità di opzione che all'inizio non era prevista: ci sembra infatti essenziale che il lavoratore possa scegliere se seguire il passaggio dell'ASST o se rimanere in un Ministero dove, dopo tutto, è stato assunto per concorso. Sappiamo pure che 18.000 lavoratori non troveranno posto, anche se decidessero tutti di passare all'ASST. Non credo di svelare alcun segreto se dico che in ripetuti colloqui con dirigenti della STET e della SIP mi sono sentito rispondere con molta franchezza – che ho apprezzato – che ciò che vogliono ricavare dall'ASST è soprattutto la possibilità di esercitare quelle attività che l'ASST attualmente esercita, insieme ad impianti e patrimonio. Per quanto riguarda i lavoratori, non ne hanno un gran bisogno; al massimo necessitano di 2.000, 3.000 o 4.000 unità e comunque di personale di un certo tipo, più giovane e con competenze tecniche. E così e non è scandaloso. Allora, quale sarà la sorte degli altri lavoratori? Vengono avviati in processi di mobilità? E dove, come, a quali condizioni? Non accettiamo che il discorso possa essere condotto in questi termini. Ci pare assurdo che un'operazione con un principio ispiratore giusto, un pezzettino di una riforma che non si è mai voluta fare, avvenga con questi interrogativi alla base.

Voglio sottolineare l'aspetto relativo alla condizione e al destino dei lavoratori anche perchè il Gruppo del PDS ha presentato un emendamento, che noi condividiamo, che tenta di affrontare tale problema prospettando delle forme di esodo. Molti hanno parlato di emendamenti in cui si prefigurano l'esodo e il prepensionamento anticipato. Questa è la medicina: da un lato si porta il limite di età per andare in

pensione a 65 anni e dall'altro si fanno i prepensionamenti. Questa è una politica di non governo. In realtà si è trattato di bandiere che sono state agitate e la verità è che noi oggi votiamo un disegno di legge (che dovrà poi andare alla Camera e chissà quanto ci resterà) alla base del quale c'è un grosso interrogativo sulla sorte dei lavoratori. Questo è un altro punto per noi inaccettabile.

Inoltre vi è una terza questione che non ho visto sottolineata a sufficienza. Si è giunti ad un compromesso, che in realtà è avvenuto all'interno della Democrazia cristiana ed è stato poi trasferito al Governo. È vero che c'è un termine entro il quale l'azienda dovrà dissolversi, ma noi trasferiamo l'azienda. Si tratta di un compromesso che non ha alcuna base tecnica, solo politica: è il gruppo dirigente dell'Azienda telefonica di Stato che si garantisce un'autoperpetuazione. Si dice che poi si arriverà ad una riorganizzazione: certo, dopo succederà tutto, spero anche che in Italia finalmente si costruisca una società diversa. È vero che c'è un termine, ma i termini di legge – si sa – sono sistematicamente violati; sappiamo benissimo come stanno le cose. La verità è che si è voluta compiere un'operazione che è un pezzettino della riforma e la si compie in modo anomalo, perpetuando almeno in una prima fase (la cui durata nei fatti è incerta) l'Azienda telefonica di Stato e lasciando insoluti i due nodi del patrimonio e della condizione dei lavoratori.

Per questi motivi abbiamo riflettuto sull'atteggiamento da assumere e debbo dire in questa sede oggi – ma debbo anche spiegarlo – che annuncio il voto contrario del Gruppo della Rifondazione comunista. Lo annuncio per una ragione di metodo, perchè sono convinto profondamente che noi comunisti (parlo dell'insieme dei comunisti e assumo la mia parte di responsabilità in maniera autocritica) abbiamo sbagliato negli anni scorsi quando con un intento positivo, quello di contribuire comunque a cambiare le cose, a volte ci siamo accontentati anche di pezzettini. Abbiamo seguito, per così dire, la politica del meno peggio, una politica costruttiva oltre il limite. La conseguenza di tale atteggiamento è stata che agli occhi del paese si sono oscurate le differenze tra Governo e opposizione e questo non è stato un danno solo per noi perchè 15 anni fa non si diceva che siamo tutti uguali, semmai si diceva che i comunisti mangiavano i bambini; oggi non solo si dice che non li mangiano, ma è stato detto pure che in fondo siamo uguali agli altri, che siamo la stessa cosa, che c'è un «Palazzo» in cui tutti abitano e dove tutti alla fine si mettono d'accordo. Questo non è un danno per noi, bensì per il paese, il quale ha bisogno della distinzione dei ruoli. Ciò non toglie che l'opposizione possa votare leggi del Governo e noi lo faremo, ma allora l'accordo deve essere pieno e non stiracchiato.

Credo di poter affermare con grande forza l'impegno dei senatori di Rifondazione comunista per un cambiamento profondo, come testimonia il disegno di legge che presentiamo insieme ai colleghi che ora hanno assunto la denominazione di comunisti-PDS invece che comunisti italiani. Credo di essere compreso senza problemi se affermo il nostro atteggiamento positivo anche verso una sola parte della riforma insieme a un voto contrario che serva a distinguere i ruoli e a rendere chiari gli interrogativi, le contrarietà e i dissensi che ho finora elencato.

Credo sia una scelta limpida che consente di distinguere i ruoli e le posizioni, come deve essere in una società democratica, altrimenti si hanno davvero le peggiori forme di consociativismo, vale a dire il consociativismo del meno peggio, degli stiracchiamenti, di una catena di compromessi senza fine.

La Democrazia cristiana è un grande partito che per sua natura vive di compromessi interni; poi ci sono i compromessi tra la Democrazia cristiana e gli alleati; poi ci sono quelli tra la maggioranza, attraversata trasversalmente da tentazioni diverse, e l'opposizione. Tutto ciò contribuisce a dare al paese l'immagine di un «Palazzo» estremamente confuso, in cui sembra che gli accordi alla fine si concludano perchè, più che esistere l'opposizione e il Governo, vi è da una parte il «Palazzo» e dall'altra il paese. Vogliamo contribuire a dissolvere questa immagine.

Nel rispetto del lavoro svolto dai colleghi della Commissione, dando atto non solo ai compagni del PDS con cui abbiamo condotto negli anni scorsi una battaglia comune che non dimentico, ma anche al presidente Bernardi della correttezza, dell'impegno e della sua tendenza alla trasformazione effettiva, devo annunciare fin d'ora il voto contrario del Gruppo della Rifondazione comunista, proprio perchè riaffermo la necessità di una grande riforma delle telecomunicazioni.

Il trasferimento in se stesso è positivo, ma avviene a condizioni che non riteniamo di poter accettare. Naturalmente voglio aggiungere, siccome il collega Pinna ha presentato un emendamento, che potrei anche sottoscrivere (ma la questione non è formale) e che riguarda il problema dei lavoratori, che l'eventuale approvazione di questo emendamento contribuirebbe ad attenuare la nostra opposizione nella misura in cui l'ho spiegata. Questo va evidenziato per lealtà. Il rifiuto dell'emendamento stesso naturalmente renderebbe ancora più netta l'opposizione che ho annunciato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Signor Presidente, è apparso chiaro dagli interventi che mi hanno preceduto che il provvedimento all'esame del Senato riguarda un settore di fondamentale importanza per un paese moderno. Rappresenta inoltre un passo necessario verso una riforma che a nostro giudizio non dovrà limitarsi a quanto viene oggi previsto. L'*iter* è stato lungo in questa e nelle precedenti legislature. Il relatore ricorda che «tentativi si sono succeduti negli ultimi due decenni, impegnando in esami e approfondimenti sia le competenti Commissioni parlamentari che studiosi e tecnici della materia». Vi sono state direttive e indirizzi comunitari; sono in atto processi di internazionalizzazione sempre più marcati. Ciò impone un intervento teso a dare organicità a una materia che in Italia è caratterizzata da ritardi e soprattutto da una pluralità di gestori con competenze che si intersecano, si sovrappongono e creano non pochi condizionamenti e intralci.

Una situazione, quindi, non adatta a fronteggiare esigenze sempre maggiori e cambiamenti che intervengono in maniera spesso tumultuosa. Le reti di telecomunicazione offrono oggi ed offriranno ancor di

più nel futuro una serie di servizi che non possono essere caratterizzati da frammentarietà, episodicità e confusione: ciò è stato ben presente a coloro che hanno seguito i lavori dell'8ª Commissione.

Nel campo delle telecomunicazioni, dal punto di vista organizzativo, si è stabilito che nei paesi delle Comunità economica europea i compiti di programmazione e controllo vanno decisamente separati da quelli di gestione e comunque da quelli direttamente operativi. In altre parole, i Governi dei paesi interessati, tra cui l'Italia, non potranno gestire servizi di telecomunicazioni. È evidente la ragione di tale indirizzo: in un mercato che vedesse un gestore ricoprire al tempo stesso la funzione di controllo, non potrebbe essere realizzata alcuna forma di corretta concorrenza.

In sede internazionale, inoltre, si è calcolato che entro la fine del secolo il prodotto interno lordo dei paesi della CEE dovrebbe essere costituito per circa il 6 per cento dal settore delle telecomunicazioni, il quale oggi copre un'area che si aggira attorno al 2-3 per cento. Questo settore dovrebbe rendere possibili attività tali da produrre circa il 60 per cento dei nuovi posti di lavoro. Ci troviamo quindi di fronte a dimensioni che non possono non indurre alla massima attenzione gli Stati, gli operatori economici, le organizzazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori. Sarà indispensabile un salto di qualità decisivo per affrontare un mercato contrassegnato da una grande competitività.

Gli esempi sono numerosi e probanti. Le indagini svolte dalla Commissione di merito hanno riguardato soprattutto due paesi, gli Stati Uniti ed il Giappone, i primi all'avanguardia da tempo, il secondo laboratorio indicativo delle tendenze in atto circa la ristrutturazione. Infatti, il Giappone è passato attraverso varie ristrutturazioni per approdare ad un sistema competitivo in campo internazionale.

Anche gli Stati Uniti, per far fronte alle richieste del mercato, hanno dovuto intraprendere un processo di profonda ristrutturazione che ha visto e vede impegnate le grandi *Corporations*, considerate da lungo tempo signore assolute del mercato. Proprio per mantenere posizioni competitive si sono rese necessarie modificazioni che hanno investisto i gruppi dirigenti, i lavoratori, gli ambiti territoriali, la qualità e le tipologie dei servizi.

Il testo al nostro esame, frutto di un lungo lavoro in Commissione, dove per l'appunto sono state tenute presenti le situazioni di diversi paesi, soprattutto quelli più avanzati, tende a rispondere all'esigenza di assicurare l'unitarietà di strategie nella gestione per un servizio migliore in Italia e per il più efficace inserimento nella dinamica dei mercati internazionali. Si tratta infatti di materia che travalica i confini internazionali: la sfida è mondiale ed è rivolta a tutti i paesi che non vogliono ridursi ad una dipendenza negativa sul piano economico con indubbi riflessi su quello politico.

Un paese moderno non può non dotarsi di un moderno sistema di telecomunicazioni e della capacità di governare le ormai incessanti trasformazioni.

L'approfondito esame, comparato, fra l'altro, e legato alle varie situazioni, ha fornito utilissimi elementi di giudizio ma non ha potuto – e non poteva essere altrimenti – fornire soluzioni certe.

Ecco, ciò che ci divide da coloro che avanzano una critica a tutto campo è proprio questo: l'assoluta incertezza di punti decisi di riferimento e quindi la necessità di creare una situazione nuova che garantisca un futuro il più organizzato ed efficiente possibile dal punto di vista del servizio.

Intendo con ciò dire che i problemi italiani hanno sì caratteristiche comuni a quelle degli altri paesi, ma presentano anche una specificità legata al modo in cui le telecomunicazioni si sono sviluppate ed alla pluralità dei soggetti che operano nel settore.

C'è, in altre parole, una storia tutta italiana dalla quale non si può prescindere e che senza dubbio ha influito sui tempi lunghi di elaborazione della riforma, sulle incertezze, sulla confusione anche dei punti di riferimento.

La soluzione indicata è frutto, come ho già detto, di un approfondito esame e di numerosi emendamenti apportati al testo originario.

Su questo noi dobbiamo riflettere: il testo è profondamente emendato e anche chi ha presentato proprie proposte non può non riconoscere che un lavoro di attenta limatura e anche di indirizzi di un certo rilievo è stato compiuto. Ma come funzionerà il settore? È possibile eliminare quanto più possibile gli inconvenienti?

C'è, a mio parere, un problema gestionale che dovrà essere verificato nella pratica attuazione; noi non abbiamo presentato emendamenti per l'Aula perchè abbiamo tenuto conto proprio dell'importante lavoro svolto in Commissione.

Ritengo tuttavia utile una raccomandazione al Governo e a lei, ministro Vizzini, che affronta la parte di attuazione – mi auguro veloce – della riforma, in modo specifico: occorre verificare cioè l'opportunità di individuare le forme più adatte ad assicurare una gestione unitaria.

Nei mesi scorsi si sono avanzate ipotesi da più parti circa l'assetto definitivo delle telecomunicazioni, ipotesi che hanno assunto anche coloriture polemiche registrate dalla stampa. Sembravano essersi formati due partiti, a favore rispettivamente di super-STET e super-SIP. Occorre dire che tali partiti non hanno trovato radicamento nella Commissione del Senato, che ha improntato la sua attività all'obiettivo di dare corso alla riforma senza intenti di creare frazioni o di potenziare o indebolire centri di attività; e va dato atto al relatore di un lavoro intelligente e sereno che ci ha consentito di giungere a formulare la proposta.

Oggi le soluzioni sono aperte, ed è bene che sia così, anche in considerazione del fatto che i soggetti operanti nel settore si distinguono per capacità ed attitudine alla innovazione. Un elemento tuttavia mi sembra meritevole di attento esame e di conseguenti decisioni. È questo il nocciolo della raccomandazione, signor Ministro: la necessità di assicurare omogeneità di gestione al settore.

Occorre, infatti, utilizzare al meglio il tempo sia per la ristrutturazione e la funzionalità del servizio, sia per ragioni di competitività internazionale. È opportuno, quindi, che il Governo si orienti verso una soluzione atta a garantire la gestione omogenea, passo indispensabile, a nostro giudizio, per il successo della riforma.

C'è un problema che riguarda il personale e che noi consideriamo di fondamentale importanza. Si è cercato di dare risposta in questo

campo a legittime richieste. Vari miglioramenti sono stati apportati al testo originario per quanto riguarda la facoltà di opzione e la mobilità (non dimentichiamo che quest'ultima è assicurata nell'ambito della provincia) per coloro che volessero rimanere alle dipendenze dello Stato.

È forse il massimo realizzabile al momento ed è una risposta appunto a legittime richieste del sindacato dei lavoratori. Non si è data completa soddisfazione a tutto, ma senza dubbio si è tenuto conto di esigenze essenziali e nel confronto con quanto è accaduto in altri paesi che hanno ristrutturato il settore, a cui ho fatto riferimento, si sono senz'altro garantiti i diritti fondamentali.

Non dappertutto è accaduta la stessa cosa. Il trasferimento dei servizi, e con essi del personale, ha richiesto la previsione di tempi distinti, ma collegati, tra le varie fasi. Gli adempimenti previsti, con l'individuazione, l'elencazione e la valutazione dei beni, i versamenti relativi, le modalità per il calcolo degli interessi, si inseriscono tutti in meccanismi attentamente valutati con il fattivo contributo della Commissione bilancio.

Si è trattato, in conclusione, di un esame complesso e della definizione di norme volte a garantire una difficile ma necessaria ristrutturazione, in un settore che, come ho più volte cercato di sottolineare, costituisce elemento fondamentale nel processo di sviluppo di un paese moderno.

La riforma non si conclude con questo provvedimento, siamo i primi ad esserne consapevoli. L'evoluzione del settore delle telecomunicazioni richiederà approfondimenti ed aggiustamenti, anche in relazione alle innovazioni tecnologiche che sono continue. È un settore in divenire, con valenze determinanti che impongono tempestivi e congrui interventi e le nuove norme porranno senz'altro le basi di tale processo. Anche con riferimento a tali considerazioni, il giudizio sul provvedimento è positivo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollice. Ne ha facoltà.

POLLICE. Signor Presidente, il provvedimento in discussione è uno dei più travagliati della storia del nostro Parlamento (nel frattempo sono cambiati Ministri, Sottosegretari, legislature), ma soprattutto pesa su di esso una questione di fondo: l'allora ministro Mammì autorizzò la presentazione di due provvedimenti di legge, uno al Senato ed uno alla Camera, non tenendo conto che la problematica complessiva ed i temi che sviluppavano i due provvedimenti di legge erano un tutto unico, poichè non si può vedere un progetto di modifica e ristrutturazione delle telecomunicazioni in Italia slegato dalla riforma del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Questo è il grande snodo intorno al quale non si è riusciti, nonostante una serie di sforzi, a modificare l'andamento dell'*iter* legislativo.

Per questi motivi ci troviamo a votare – se ciò avverrà nella giornata di oggi – questo provvedimento sull'onda dell'emergenza e della necessità ormai imposta da rigide regole di mercato. Comunque, non si ha una struttura ed una copertura di forma gestionale che può

essere garantita soltanto da un Ministero delle poste e delle telecomunicazioni articolato, snello, veloce e revisionato, per cui il rischio maggiore è di rifare daccapo un dibattito monco e soprattutto rimettere mano ad una normativa che oggi verrà discussa ed approvata con tutta probabilità.

In questi anni di lunga trattativa – perchè di ciò si è trattato: non mi si venga a dire che è stato fatto un lungo approfondimento sulle questioni normative! – il progetto non è stato fondamentalmente migliorato, anzi penso che in realtà abbia prodotto soprattutto forme di distonìa molto gravi ed allarmanti. Infatti, nel frattempo una struttura portante del nostro paese, cioè il sindacato, è venuta meno al suo ruolo e al suo apporto, assumendo sempre più una struttura di supporto alle scelte di carattere politico senza riuscire a cogestirle, bensì occupandosi soltanto di forme di sottogoverno deteriori del rapporto tra il sindacato e l'azienda. Mi riferisco ad un sindacato ormai ridotto a contrattare i trasferimenti all'interno delle varie aziende statali del Ministero.

Ciò è avvenuto in questi anni ed anche per tale ragione il provvedimento al nostro esame non ha visto un'opposizione organizzata, seria ed articolata del movimento sindacale. Certamente quest'ultimo si è occupato dei lavoratori, delle condizioni del futuro assetto dei lavoratori dell'Azienda nazionale, che è il principale oggetto della discussione odierna, però in realtà l'ha fatto come un elemento di contorno e non portante, non approfittandone per ridiscutere l'intero assetto del comparto.

Devo quindi sottolineare il fatto che non vi è stata una forte opposizione al processo contenuto in questo provvedimento legislativo, e cioè l'avvio della privatizzazione, non più strisciante ma palese, perchè esso ne rappresenta il primo passaggio.

A mio avviso, si stanno distruggendo non soltanto ricchezze ma ogni tipo di pubblico servizio e di socialità. Questa può essere considerata un'affermazione apodittica, però credo che rappresenti un primo passo verso questo tipo di soluzione.

Quindi, manca ogni capacità, ogni interesse ed ogni volontà da parte dei responsabili delle istituzioni a voler gestire direttamente la cosa pubblica. E, come dicevo poc'anzi, mancando ogni forte e reale opposizione sindacale e di altre forze politiche, si consegnano e quindi si svendono ai privati tutte le strutture relative ai servizi pubblici.

Mi dispiace che il ministro Vizzini sia neofita nel settore dei servizi postali, però credo che si sia imbarcato in un qualcosa non dico più grande di lui – quando una persona si applica è in grado di risolvere qualunque questione, anche se vi è bisogno di tempo, di pratica ed anche di conoscenza –, ma di certo alquanto articolata. Una macchina così complessa come il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni a malapena riusciamo a conoscerla noi rispetto alla quale ci applichiamo da tempo; essa non può essere conosciuta neanche dal presidente Bernardi che da tanto tempo è responsabile di una Commissione che si occupa di telecomunicazioni e di trasporti. Dico questo senza l'intenzione di offendere il presidente Bernardi, ma per dimostrare quanto la materia sia complessa, quanto essa si sia trasformata in questi anni e quanto i vari problemi si evolvono.

L'intero settore dei servizi postali, di bancoposta e di telecomunicazioni è stato fatto oggetto di vari disegni di legge e, al centro di queste proposte, c'era il discorso della privatizzazione. Leggo in questa chiave proprio il tentativo dell'*ex* fu ministro Mammì di dividere questo complesso pacchetto nonostante – dicevo prima – le nostre reiterate richieste di darci una giustificazione, di giustificare di fronte al paese e al Parlamento il perchè della divisione in due progetti di legge, ma non abbiamo mai ricevuto alcuna risposta. Quindi, visto come vanno i meccanismi del dibattito e come vengono approvate le leggi nel nostro paese, la divisione la dice molto lunga: adesso termina qui l'*iter* di questo provvedimento che passa alla Camera, dove non è ancora iniziato l'*iter* sulla riforma del Ministero delle poste che ritornerà qui al Senato. Su queste questioni vedremo molto probabilmente – non glielo auguro, signor Ministro – qualche altro Ministro e qualche altra decina di Sottosegretari, nel frattempo. Questa è la politica del *divide et impera* che dà i suoi maledetti frutti da sempre. Io continuo a insistere che un unico provvedimento avrebbe fatto toccare con mano l'enorme spreco di risorse pubbliche che i provvedimenti comportano.

Di fronte ad una dirigenza politica volutamente incapace di organizzare con criteri attuali e funzionali i servizi pubblici di posta, bancoposta e telecomunicazione, che ha scoperto nella disfunzionalità pilotata una alleata potentissima, che mira ad una redditizia privatizzazione selvaggia del settore, di fronte ad un apparato sindacale che continua imperterrito a cogestire tutte le attività – se lei, signor Ministro, vuole mettere mano ad una riforma del Ministero e se vuole cambiare pagina veramente si ricordi di questa parola «attività» del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni – e a collimare sempre di più con gli ideali del padronato incapaci di stimolare e imporre riforme sostanziali al comparto del servizio del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, pur avendo sempre i lavoratori risposto in massa nei momenti in cui c'era la necessità di avanzare proposte, discutere, di confrontarsi e di lottare, di fronte alla mancanza di una forte, tenace e colta opposizione portatrice di progetti diversi e funzionali, l'attuale coalizione governativa sta conducendo in porto uno scempio gravissimo. Io penso che non sia una riforma ma più che altro una divisione, una spartizione per esempio dell'azienda dei servizi telefonici, nonchè l'assorbimento dei servizi di telecomunicazione più redditizi gestiti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e, contemporaneamente, la disarticolazione di tutto il comparto delle telecomunicazioni.

Quindi, ancora una volta viene imboccata la strada che privatizza i servizi pubblici più redditizi per farli divenire attività lucrosissime per i futuri gestori, abbattendo ogni idea di pubblico servizio, e, nello stesso tempo, vengono mantenuti nella mano pubblica o assunti tutti quei servizi pubblici ove i ricavi sono inferiori ai costi.

Non so, signor Ministro, se nella sua documentazione, nella sua corsa ad informarsi sulle cose del Ministero, abbia letto gli atti di una «Conferenza di produzione» del sindacato. Varrebbe la pena leggere alcuni passaggi non soltanto del segretario nazionale ma anche dei gestori privati e varrebbe la pena di capire come stanno avvenendo le questioni.

Quindi, in questo modo, non potendosi più bilanciare nella totalità dei servizi i costi con i ricavi dell'intero comparto delle telecomunicazioni, si colpisce il cittadino due volte: una prima volta, facendogli pagare di più i servizi privatizzati; una seconda volta, facendogli pagare i maggiori costi dei servizi che rimarranno in mano pubblica.

Per far passare la linea della privatizzazione, si ricorre, da parte politico-sindacale, alla non funzionalità concreta dei servizi pubblici, ben sapendo che questa è una motivazione infame perchè non si vuole affrontare il vero problema di una diversa organizzazione delle risorse materiali e umane che causa il malessere dei servizi pubblici italiani.

Ciò che in realtà le forze politiche e sindacali stanno barattando e hanno barattato in questi mesi è l'ingresso delle *lobbies* private nella gestione dei pubblici servizi che investiranno solo se avranno forti ritorni di profitto, se potranno incidere in altri settori come la fornitura di mezzi o di crediti, ma soprattutto per rafforzare i loro centri di potere. Del servizio pubblico e delle sue intime motivazioni sociali e umane nulla interessa, è solo un pretesto.

E questo non è che il primo passo. L'altro, già in preparazione, è la privatizzazione di tutti gli 11 servizi postali e di telecomunicazioni gestiti complessivamente dall'Amministrazione delle poste e telegrafi e la conseguente messa in cassa integrazione di oltre metà dei 220.000 dipendenti. È un dato latente e sappiamo benissimo che questa è la linea di tendenza, una linea di tendenza palpabile, che si può toccare concretamente con le mani. Basta guardare ad una vicenda parallela a quelle delle poste e delle telecomunicazioni: quella delle Ferrovie dello Stato.

Comunque la cosiddetta proposta di riforma, prospettata dal ministro Mammì, è stata discussa dal Governo ed è approdata qui al Senato con una buona relazione del relatore Andò; lo dico non soltanto perchè è mio amico ma perchè con uno sforzo lodevole cerca di dimostrare che è positivo ciò che non lo è. Ieri lo dicevo al senatore Andreatta: nello sforzo da lui compiuto ha addirittura superato il Governo dimostrando che era possibile ingoiare il rospo del provvedimento economico dicendo esattamente il contrario di quanto affermava il Governo, sostenendo comunque che si trattava dell'architrave. Ecco, la complessità della relazione del collega Andò sta in tale affermazione: questa è l'architrave, però all'interno vengono dette cose che non si ritrovano nel provvedimento di legge. Quindi è positivo lo sforzo del senatore Andò se questo serve ad indorare la pillola, ma certamente non è utile per capire la gravità di alcuni aspetti che non sono assolutamente positivi.

Come ho ripetuto a più riprese (evidentemente non sono stato ascoltato, ma questo non significa che non abbia ragione), ritengo che si tratti di un progetto di legge contraddittorio e impopolare; penso anche che sia l'inizio di una linea distruttiva delle risorse pubbliche. Esso di fatto propone lo smantellamento del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni disarticolando con sottile cinismo un sistema di telecomunicazioni omogeneo anche nella pluralità dei gestori. È un'opera di liquidazione del patrimonio pubblico possibile solo – e per questo troppo facile – in quanto in Italia non c'è stata, ahimè, nonostante qualche lodevole eccezione (per esempio chi vi parla, oppure il

senatore Libertini che ha saltellato secondo le occasioni, adesso molto più deciso, prima, quando faceva parte del vecchio partito comunista, un po' meno), un'opposizione parlamentare e sindacale.

Inoltre stiamo attraversando un momento storico favorevole a coloro i quali hanno in mente questo disegno. Pertanto l'operazione perseguita dal disegno di legge in esame, per rimanere in sintonia con il relatore che è siciliano, è un'operazione gattopardesca, tant'è vero che esiste la possibilità che possa rimanere la parcellizzazione attuale dei gestori delle telecomunicazioni (ASST, PT, SIP, ITC, RAI, Telemar, SIRM) con un enorme spreco di risorse pubbliche. Non si propone una razionalizzazione dei servizi, ma un semplice trasferimento di ricchezze dal settore pubblico a quello privato, come se quest'ultimo fosse la panacea delle disfunzioni del comparto delle telecomunicazioni.

Volete un esempio di contraddizione grave? Si fa un gran parlare di una concessionaria unica, ma subito dopo è prevista la possibilità che le cose rimangano come ora con una miriade di gestori. È prevista una fantomatica società, diversa da tutte la altre, che dovrà gestire il patrimonio pubblico della ASST e dell'Amministrazione PT ed infine è prevista una struttura per la gestione del personale. Tutto questo è ancora da definire e pesa come un macigno. Pertanto avremo tre diverse strutture organizzate che si aggiungono a quelle esistenti.

La disarticolazione del sistema delle telecomunicazioni italiane ha vari obiettivi strategici: la rete pubblica di telecomunicazioni, i servizi pubblici di telecomunicazioni, il patrimonio pubblico della ASST e dell'Amministrazione PT, il personale addetto a tali settori di telecomunicazioni, la svendita di una azienda attiva. Viene quindi disarticolata la rete pubblica, cioè la struttura primaria di tutta l'organizzazione dei servizi di telecomunicazioni. Essa verrà ceduta ad una società IRI (non so a quale gruppo, a quale sottogruppo o a quale sottospecie appartenga: forse per evitare al massimo il clamore che tale operazione comporta) e poi verrà ripartita tra le varie società che gestiranno le telecomunicazioni, disperdendo così il controllo e la responsabilità dello Stato sulla rete pubblica.

Non si potrà gestire quindi un servizio di telecomunicazioni imparziale e nessuno potrà tutelare la libertà di esercizio delle informazioni dei servizi di telecomunicazione privatizzati. La rete pubblica di telecomunicazioni deve essere invece una struttura pubblica statale, gestita dal Ministero delle poste e telecomunicazioni, che si pone come un baluardo alla parità di trattamento per una libera gestione dei servizi di telecomunicazione da parte degli aventi diritto.

In questo modo al contrario, illustre Ministro, vengono disarticolati i servizi pubblici di telecomunicazione. La normativa proposta prevede palesemente la possibilità che tali servizi vengano fatti gestire con il sistema attuale forse ancora più accentuato, vale a dire da molteplici società per azioni, le quali si muoveranno esclusivamente sulla base del solo profitto. Ciò vuol dire che se un servizio pubblico non rende abbastanza viene dismesso. Se in alcune zone certe categorie di utenti non daranno un profittevole volume di traffico, il servizio per quegli utenti diventerà problematico.

Noi invece affermiamo che il servizio pubblico che si rende ai cittadini deve essere governato dai seguenti principi stabiliti legislativa-

mente: deve essere fornito a tutti i cittadini, in tutti i luoghi, ove necessario anche con tariffe sociali, con una qualità sempre migliore. Pensiamo altresì che il Ministero delle poste e telecomunicazioni debba farsi carico della qualità dei servizi, delle loro tariffe e della loro fruizione.

In sintesi, con questo provvedimento viene disarticolato il patrimonio pubblico. La proposta dell'*ex* ministro Mammì prevede la possibilità che il patrimonio pubblico appartenente all'azienda dei servizi telefonici e all' amministrazione delle poste e telecomunicazioni venga diviso o sbranato (è il termine che preferisco) in tante parti quante saranno le società per azioni che gestiranno i servizi di telecomunicazione. Il patrimonio attuale – a quanto è dato di sapere – dovrebbe ammontare a tanti miliardi. All'inizio della discussione di questo disegno di legge avevo calcolato un patrimonio di circa 250.000 miliardi; mi dicono che ho esagerato, però il valore è alto comunque e forse si tratterà di 150 mila o 200 mila miliardi. Inoltre questo valore va sempre più aumentando, considerate le frenetiche spese che si stanno sostenendo per cablare la penisola italiana con cavi in fibra ottica. Questo patrimonio è costato, come si diceva una volta, lacrime e sangue, ma oggi molto più modestamente potremmo dire che è costato molti soldi ai contribuenti italiani, sui quali si fonda il sistema della giustizia tributaria italiana.

Ora questo patrimonio viene ceduto a un prezzo simbolico, secondo l'espressione usuale utilizzata quando non si vuole determinare tale prezzo, considerando i compensi previsti proprio da questo disegno di legge. Al di là di questa vicenda, di come si concluderà e se questo avverrà nella giornata di oggi, ritengo che il Ministro debba avere il compito istituzionale di costituire una commissione di valutazione dei beni dell'azienda nazionale e dell'amministrazione delle poste e telegrafi, in modo tale che in questa commissione ci siano anche membri indicati dall'Unione internazionale delle telecomunicazione esperti del settore. Vorrei che lei desse un segnale nuovo; ha dichiarato di voler lavorare in modo diverso a proposito delle televisioni e in effetti è stato cauto fino al punto di rimandare nel tempo per mesi determinate soluzioni, mentre dietro la porta c'è moltissima gente ad aspettare, ci sono gestori e altri personaggi interessati. Ebbene, spero sia altrettanto cauto in questo settore e che si comporterà come nel caso delle televisioni.

La questione del personale è strettamente collegata a questa. Il personale infatti viene trattato come un parco buoi, alla mercè di una normativa a dir poco ingiusta e frettolosa. È vero che nel frattempo ci sono state mediazioni, incontri, trattative, riunioni e definizioni dei ruoli; però il personale viene mandato alla deriva con proposte incongruenti, contraddittorie e incerte, non solo per i lavoratori con molti anni di servizio, ma anche per i giovani per i quali è previsto un futuro quanto meno incerto.

Questo provvedimento avrebbe dovuto garantire una serie di diritti per i lavoratori, che invece vengono considerati come soprammobili da poter spostare e trattare a piacimento. Sarei stato favorevole e avrei visto di buon occhio (non parlo della soluzione che si è preferita e che non mi aggrada) il diritto di opzione. Il lavoratore, prima di procedere o meno all'opzione e allo scopo di rendere tale scelta più cosciente

avrebbe dovuto avere innanzitutto una definizione concreta dell'assetto societario o di ente che verrà scelto ed avere, altresì, un quadro chiaro della situazione non solo economica, ma anche amministrativa circa le condizioni di lavoro di tale società o ente. Il lavoratore avrebbe dovuto avere da parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e del Ministero per la funzione pubblica una prospettazione dettagliata della disponibilità dei posti esistenti nelle varie amministrazioni pubbliche per far chiarezza sulle relative condizioni stipendiali, pensionistiche, assistenziali, di inserimento in ruolo, a proposito dell'articolo 200 e così via.

Infine, il lavoratore avrebbe dovuto avere una situazione contrattuale definita e chiara. Invece, allo stato attuale non è stato ancora definito il contratto di settore e quindi non si ha neanche un punto di riferimento aggiornato.

D'altro canto, il prepensionamento – o «scivolo», come lo chiamano i sindacalisti – avrebbe dovuto essere definito con un numero di anni, per esempio cinque, che avrebbero potuto essere concessi a coloro che volessero collocarsi in quiescenza e all'atto di entrata in vigore della legge di riforma delle telecomunicazioni. Coloro che avessero maturato il diritto alla pensione, avrebbero potuto chiedere il prepensionamento e avrebbero dovuto avere il diritto di aggiungere agli anni effettivi di servizio anche il numero di anni stabilito dalla legge come prepensionamento. Ovviamente, tale periodo avrebbe dovuto essere considerato ai fini pensionistici e di buonuscita come anni effettivi di servizio.

Alcune di queste proposte sono inserite nel provvedimento, ma io sto indicando un disegno organico che a mio avviso sarebbe stato preferibile adottare.

Anche a proposito della sede di lavoro, fino al collocamento in quiescenza, ovviamente il lavoratore avrebbe dovuto avere la sede di lavoro, salvo una sua scelta contraria, nello stesso comune nel quale presta la sua attività al momento dell'entrata in vigore della legge di ristrutturazione delle telecomunicazioni; ciò anche in deroga alle norme sulla mobilità.

Inoltre, quando un lavoratore si pone o viene posto alle dipendenze di una società o di un ente, sia esso pubblico o privato, diverso da quello ove presta la sua attività lavorativa, nel momento in cui entra in vigore la normativa sulla ristrutturazione del settore delle telecomunicazioni, tutti i necessari contributi per equiparare la situazione pensionistica, di buonuscita, di assistenza malattia ed altro non dovrebbero essere a carico del lavoratore stesso.

La legge dell'*ex* ministro Mammì non prevedeva tutto questo. Alcune previsioni sono state inserite in seguito e quindi lo spirito con il quale quel provvedimento trattava il personale era quello dell'usa e getta, tanto in voga in questi tempi.

Viene disarticolata e svenduta una azienda attiva. Non so se il Ministro ha potuto esaminare i documenti, visto che più di metà del suo tempo è occupato dalla televisione; penso però che varrebbe la pena di esaminarli anche se mi rendo conto che la filosofia che ispira questo provvedimento è quella dell'attuale maggioranza politico-sindacale di cui anche il Ministro fa parte. Si svende un settore in attivo; l'Azienda di

Stato per i servizi telefonici è in attivo: ad ogni esercizio versa centinaia di miliardi nelle casse dell'erario. È una sorta di gallina dalle uova d'oro alla quale si sta dando la caccia. E i cacciatori politici e sindacali non hanno alcun pudore, non c'è alcuna vergogna da parte loro. Lo Stato viene privato di un gioiello di famiglia, sottratto ai nostri occhi da un giorno all'altro. A noi non resta altro che opporci a questa decisione.

Ci sono altri settori ed altre *lobbies* che propongono soluzioni diverse per la divisione dell'azienda nazionale. In estrema sintesi possiamo ridurle a due: o trasformare l'Azienda in una società per azioni al cento per cento in mano all'IRI, oppure trasformarla in una società per azioni a maggioranza IRI. Quest'ultima è una ipotesi ancora non ben definita. A ben riflettere, anche le soluzioni temporanee appaiono patetiche espressioni verbali; sono promesse fatte solo per celare il modo nel quale si è svolta l'operazione che si sta mettendo in atto. Sono proposte ancora in linea con la filosofia dell'abbattimento della cosa pubblica. (*Richiami del Presidente*). Signor Presidente, abbia pazienza, sono questioni così importanti. Già è desolante in queste condizioni e poi, quando ci si prepara e si discute delle cose importanti, bisogna interrompersi: la pregherei di lasciarmi continuare, Presidente, abbia pazienza.

Quindi i «nuovi vandali» si stanno abbattendo, in realtà, sulla cosa pubblica e, come da più parti ricordato, si sta per realizzare anche una colossale truffa.

Si mira alla redditizia svendita del settore pubblico delle telecomunicazioni e si va alla consegna di pezzi di Stato ai privati. Cioè, si consegna nelle mani dei privati un settore anche altamente strategico per la comunità; ciò in quanto trattasi di un settore, quello delle telecomunicazioni, che predispone e amministra, fra l'altro, i mezzi per la tutela e lo svolgimento del libero scambio delle notizie e delle informazioni personali, sociali e commerciali.

L'attuale maggioranza governativa, in questo preciso momento storico, mancando ogni opposizione politico-sindacale, ha facilmente e senza «combattere» ragione circa quello che sta mettendo in atto.

Comunque, signor Ministro, a sua memoria e a memoria anche dei pochi colleghi che sono qui presenti (ma spero a memoria di chi leggerà gli atti parlamentari) ricordo che attualmente i servizi pubblici di telecomunicazione sono un monopolio pubblico e sono gestiti direttamente dallo Stato o da società concessionarie (la RAI, la SIP, l'Italcable, la Telespazio, la SIRM, la Telemar).

La situazione attuale circa la gestione dei servizi di telecomunicazione più importanti è la seguente.

Coloro che gestiscono oggi i servizi pubblici di telecomunicazione in Italia sono così articolati:

servizio telefonico: quello nazionale dalla SIP e dalla Azienda di Stato, quello europeo dall'Azienda di Stato, quello extraeuropeo dall'Italcable;

telex: il servizio nazionale dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, il servizio europeo sempre dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, il servizio extraeuropeo dall'Italcable;

servizio telegrafico: quello nazionale dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, quello europeo dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni e dall'Italcable insieme, quello extraeuropeo dall'Italcable;

servizi dati a commutazione di pacchetto: quello nazionale dalla SIP, quello europeo dall'Italcable, quello extraeuropeo dall'Italcable.

La Comunità economica europea invece che cosa ha fatto in questi ultimi anni? Ha messo a punto una normativa particolare che rivoluziona tutto il settore delle telecomunicazioni, ridimensionando le competenze. Ha proposto cioè che i servizi di telecomunicazione vengano innanzi tutto distinti in due gruppi:

1) servizi che rimarranno un monopolio pubblico (telefonia ed altri), ancora non ben definiti;

2) servizi cosiddetti a valore aggiunto (tutti gli altri), cioè liberalizzati.

Per i primi, cioè quelli ancora in mano pubblica, chiamati anche servizi di base, vengono distinte due attività: quella di gestione dei servizi e quella di programmazione, controllo e coordinamento degli stessi.

Viene anche stabilito, in sede comunitaria, che l'«Ente» che gestirà tali servizi, che può essere pubblico o privato, sia diverso e distinto da quello che svolgerà la funzione di controllo, coordinamento e programmazione, funzioni che dovrebbero essere attribuite al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Per gli altri servizi di telecomunicazione, cioè quelli cosiddetti a valore aggiunto, non esiste, come per gli altri, la distinzione tra gestione, controllo e programmazione. Tali servizi infatti sono liberalizzati, possono essere svolti da tutti: enti pubblici o società private o privati cittadini in regime di libera concorrenza. Tutto ciò, però, non è ancora legge dello Stato.

In Italia la legge fondamentale delle telecomunicazioni, ministro Vizzini, il codice delle poste e delle telecomunicazioni è ancora in vigore e prevede ancora il monopolio da parte dello Stato di tutti i servizi di telecomunicazione: questo è il dato vero.

Esistono altresì altre disposizioni che riguardano la gestione dei servizi e cioè gli atti di concessione stipulati con la SIP, l'Italcable, la Telespazio, la SIRM, la Telemar e la RAI.

Da come si è visto, la pluralità di gestori crea notevoli difficoltà di ordine intersocietario e specialmente di costi, anche per la necessaria duplicazione o triplicazione di organi.

Quindi il problema dei costi complessivi di gestione che gravano sull'utente a causa della pluralità di società di telecomunicazione deve esser chiarito.

Attualmente il sistema di gestione delle telecomunicazioni italiane assorbe, per la sola parcellizzazione delle imprese che gestiscono direttamente o indirettamente le attività di telecomunicazione, una quota elevata dei costi complessivi dell'intero settore.

Per essere molto chiari, diciamo che oggi l'Azienda di Stato e l'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni sono i gestori

statali dei servizi di telecomunicazione e che a fianco a loro esistono altri gestori pubblici, cioè delle piccole *holding* in miniatura, le società concessionarie (la SIP, l'Italcable, la Telespazio e la RAI) le quali, a loro volta, con una miriade di piccole società, create allo scopo di poter offlire posti di vertice alla partitocrazia dominante, finiscono per incrementare ancora di più i costi di gestione complessivi.

Signor Ministro, qui non ho tempo di farlo, comunque le fornirò una documentazione che lei conosce, o che magari non conosce e della quale comunque potrà prendere visione.

Si può vedere come la società concessionaria SIP controlla: la Scuola superiore G. Resis Bomoli, una S.p.A. dell'Aquila; la Telesaft, una S.p.A. di Roma. Vi sono poi una serie di società collegate: la Teleo-servizi di messaggistica, S.p.A. di Roma; la Seva-Servizi a valore aggiunto, S.p.A. di Milano; la Televas S.p.A. di Milano – sistemi e telematica porto di Genova; l'Ancitel S.p.A. di Roma. Oppure la SIP ha partecipazioni, come ad esempio nella Teleleasing, nell'Ancifap, nel Consorzio STET, nel Consorzio Telcal. Così per l'Italcable, le cui società controllate sono: la Accesa S.p.A; l'Italcable; l'U.S.A. Inc; la Consulter; la Radiostampa. In questo caso le società collegate sono: la Teleo S.p.A.; la Telespazio S.p.A; la Atesia S.p.A.; la Sirm S.p.A; l'I.E.E.P.. Vi sono poi le altre partecipazioni.

Per non parlare della RAI, le cui società controllate sono: la Nuova-Eri, la Rai-Corporation; la Sacis; la Sipra; la Elvita-lia; la Pubblicitas; la Nuova Fonit Cetra. Le società collegate sono: l'Emsa; la Cicala; la Telespazio.

Tale sistema è talmente frantumato, perverso, articolato da disperdersi in mille rivoli, senza la minima possibilità di controllo. Basta dare uno sguardo a questi dati per essere preoccupati.

Altri costi generali sempre gravanti sul contribuente sono dovuti ad altre cause. Un esempio per tutti è dato dalla Società SIP la quale, anche se formalmente è una S.p.A. nei fatti è una Società di erogazione. Basti vedere le centinaia di miliardi che lo Stato ha versato nelle casse SIP sotto forma di abbassamento del canone di concessione, di cassa conguaglio ed altro.

È ovvio che tale sistema crea una massa di costi molto elevata e che l'unica fonte di remunerazione è il «livello tariffario» sul quale si scaricano ovviamente tutte le anomalie del sistema di telecomunicazione italiano.

Tali tariffe, che alcuni possono translare nei costi generali, finiscono per diventare un forte peso per i lavoratori a reddito fisso, pensionati e quindi produrre uno scarso incremento dei servizi da parte di costoro, e significano infine un aumento forsennato di costi che mettono in crisi la complessità delle imprese.

Le maggiori società italiane che gestiscono le telecomunicazioni sono, come si è detto, delle piccole *holding* e come tali devono essere affrontate. (*Commenti del senatore Visibelli*).

È inutile, colleghi, che voi facciate dei cenni; sono delle spiritosaggini inutili, anche perchè su tali questioni varrebbe la pena di essere un po' più seri ed attenti e meno approssimativi.

Noi crediamo fermamente che il comparto delle telecomunicazioni italiane vada ridimensionato, potenziato e razionalizzato.

Occorre ridimensionare tutto lo scenario della gestione italiana del comparto con la creazione di un Ente pubblico (tipo ENEL) che gestisca unitariamente tutti i servizi di Telecomunicazioni italiani attualmente gestiti dall'ASST, dall'Amministrazione PT e da tutte le attualità società concessionarie.

In questo modo si elimineranno quella serie di costi aggiuntivi dovuti al mantenimento della Società inutile e le tariffe potranno essere allineate ai costi reali del servizio senza disperdere la ricchezza negli innumeroli rivoli di oggi a causa, come si è detto, delle miriadi di società esistenti nel settore. L'intero comparto unitario così costruito ha certamente più forza e più mezzi, tutti necessari questi, per affrontare la concorrenza feroce che verrà certamente da società americane, giapponesi ed europee.

Del consiglio di amministrazione di tale ente faranno parte anche rappresentanti dell'industria del settore e degli utenti ed utilizzatori del servizio.

Anche i maggiori paesi europei come la Francia, la Germania ed altri hanno scelto la strada pubblica: cioè la gestione è affidata ad organismi pubblici statali.

Il comparto delle telecomunicazioni si potenzierà grazie anche alle sinergie che tutti contribuiranno a creare all'interno del polo unico in forza anche delle specifiche specializzazioni. Se le tariffe verranno sgravate dai costi inutili anche il loro livello rimarrà tale che produrrà certamente un incremento costante del traffico dei vari servizi. Si eviterà altresì l'increscioso problema dell'emigrazione del traffico in quanto la media ad alta utenza avvertirà come molto appetibile istradare i vari servizi verso paesi europei che riservano un trattamento tariffario già molto appetibile. Infatti, solo fornendo all'utenza servizi con tariffe scaturite sulla base dei costi di gestione e solo considerando questa utenza come vera e propria clientela, cioè soggetti che sono parte essenziale ed importantissima di tutto il settore ed alla quale clientela quindi è necessario essere attenti e pronti a tutte le esigenze, che è possibile ripotenziare il settore sulla base non solo quantitativa ma soprattutto qualitativa del servizio reso.

La qualità del servizio e le tariffe sulla base dei costi debbono essere le parole d'ordine dell'Ente unico delle telecomunicazioni italiane. Il servizio telefonico è un bisogno irrinunciabile e non può essere soggetto a liberalizzazioni tariffarie. In questo modo il comparto delle telecomunicazioni si razionalizzerà in quanto l'Ente unico verrà governato da una normativa creata *ad hoc* che renderà tutte le fasi della gestione più snelle ed in linea con i tempi che mutano.

Avviandomi alla conclusione del mio intervento, penso che l'attuale patrimonio pubblico dell'Azienda dei servizi di Stato e dell'Amministrazione postale dovrà passare all'Ente pubblico.

I servizi pubblici saranno ristrutturati ed offerti alla totalità dei cittadini, in tutti i luoghi e con tariffe, ove del caso, anche sociali

È necessario – ed io spero che questo sia lo spirito con cui oggi verrà approvata questa normativa – affermare il principio di economicità. Debbono essere creati all'interno dei singoli settori appositi centri di costo per poter calcolare il livello di spesa che si sostiene.

La proprietà, l'esclusiva disponibilità e la costruzione della rete pubblica di telecomunicazioni è affidata al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, organo di controllo e programmazione quale garante dell'imparzialità di trattamento verso coloro che gestiranno le telecomunicazioni italiane anche in regime di libera concorrenza.

È necessario altresì che sia attribuito alla funzione del Ministero il governo delle frequenze – ed è questo che state facendo – i servizi concernenti la sicurezza dello Stato ed i rapporti con tutte le strutture pubbliche allo scopo di poter realizzare tutte le esigenze necessarie in materia di telecomunicazioni, e di partecipare altresì attivamente a tutti gli incontri internazionali che trattano problemi di qualsiasi natura concernenti le telecomunicazioni.

Occorre altresì affrontare e risolvere il problema della ristrutturazione della legge fondamentale delle telecomunicazioni italiane, cioè il codice delle poste e telegrafi, adeguandolo alla nuova realtà.

In questi giorni, si sta discutendo il nuovo codice della strada; il codice delle poste e telegrafi è di gran lunga molto più importante e quello esistente è più vecchio del codice stradale. Di conseguenza, bisogna predisporre le modifiche con immediatezza sempre in aderenza alle disposizioni che verranno date da parte della Comunità europea.

È necessario procedere alla definizione e chiarificazione dei servizi di telecomunicazioni siano essi gestiti in regime di monopolio, sia offerti sulle reti pubbliche in libera concorrenza.

Contestualmente è necessario provvedere alla stesura di un regolamento circa lo svolgimento dei servizi a garanzia degli utenti che preveda i tempi medi necessari per la fruizione del servizio da parte dell'utente e tutte le condizioni, espresse in maniera semplice e chiara, alle quali deve attenersi l'utente stesso.

La normativa dovrà prevedere un unico organo centrale e un unico organo locale ai quali l'utente possa inoltrare eventuali reclami per qualsiasi servizio.

Devono essere, infine, previsti i rimborsi o le sanzioni a carico dell'Ente per ritardi, disservizi e quant'altro contrasti con gli impegni presi espressamente dall'Ente con il suddetto regolamento che dovessero verificarsi durante lo svolgimento di qualsiasi servizio di telecomunicazioni.

Colleghi, non ho esposto soltanto delle critiche, ma anche delle linee di movimento e dei suggerimenti rispetto ai quali penso che vi sia tempo, ma soprattutto spero che vi sia volontà da parte di tutti noi per poter adeguare le telecomunicazioni alle future esigenze e alla domanda che viene dal popolo, dagli utenti e dal mercato internazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU. Signor Presidente, signor Ministro, vorrei innanzitutto tranquillizzare i colleghi superstiti che il mio sarà un intervento molto più breve di quello svolto dal collega che mi ha preceduto.

Il disegno di legge sulla riforma delle telecomunicazioni, sottoposto al nostro esame e, mi auguro, alla nostra approvazione, va valutato nel quadro più ampio della riforma generale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e, a mio giudizio, va considerato in termini paralleli anche se non contestuali con il riassetto dell'Azienda delle poste, del bancoposta e della telematica pubblica, attualmente – come è stato ricordato da molti – all'esame della Camera dei deputati, in cui si definiscono compiti, ambiti e anche la nuova configurazione giuridica come ente pubblico economico. Senza questa stretta interrelazione sarebbe quanto mai difficile cogliere la filosofia e la linea logica del vasto scenario riformatore entro il quale va collocata questa proposta di legge.

Della necessità di innovare, della necessità di razionalizzare il settore delle comunicazioni si parla ormai dal 1958. Nel corso degli anni sono stati definiti dei pregevoli elaborati che, purtroppo, sono sistematicamente rimasti chiusi in qualche cassetto ministeriale o catalogati e dimenticati in qualche polveroso scaffale senza mai varcare le soglie del Parlamento. Per la storia, voglio ricordare che nel 1962 fu addirittura costituita una prestigiosa commissione presieduta dall'allora vice presidente del Consiglio, onorevole Nenni.

Vi è, dunque, un oggettivo ritardo che occorre rapidamente superare attraverso provvedimenti armonici che segnino una svolta veramente positiva nell'interesse degli utenti e della collettività, senza naturalmente trascurare i legittimi interessi e le giuste attese di quanti operano nei diversi segmenti delle poste e delle telecomunicazioni.

Nella pubblica opinione vi è una grande e larga consapevolezza della esigenza di fare e soprattutto di fare in fretta. Si tratta di una esigenza largamente avvertita dal Governo, dalle forze politiche e dalle stesse componenti sindacali.

Tenuto conto delle difficoltà che hanno caratterizzato il percorso, dobbiamo affermare che la tappa di oggi è quanto mai significativa. Certo, forse si poteva fare meglio ma, a mio giudizio, tenendo conto delle diversità di opinione e avendo presente la necessità di comporre divergenze, con la spasmodica ricerca del meglio si sarebbe corso il rischio di non praticare il buono, con la conseguenza di rinviare ulteriormente nel tempo soluzioni che sono ormai assolutamente improcrastinabili. Gli stessi imprevedibili traguardi conseguiti attraverso il diffuso sviluppo delle più sofisticate tecnologie rendono ancora più acuta l'esigenza di un riordino complessivo del comparto.

Le nuove dinamiche sociali ed economiche si consumano oggi in tempo reale e il nostro paese deve rapidamente superare pluriennali ritardi per essere al passo con i numerosi *partners* concorrenti nel mercato. In altre parole, per essere in grado, con la caduta delle frontiere comunitarie, di misurarsi ad armi pari con le sfide del 1993 recuperando, nel versante strategico delle telecomunicazioni, la sua funzione storica di utile cerniera tra i paesi dell'Africa e dell'incandescente Medio Oriente con quelli della nostra Europa.

Di fronte a tali prospettive, che coinvolgono in modo dterminante la nostra economica, occorrono scelte e provvedimenti di forte spes-

sore innovatore perchè le strette interrelazioni, che ormai sono a livello planetario non consentono più nè ritardi, nè battute di arresto, nè pause di riflessione.

Questo disegno di legge, a mio giudizio, corrisponde a tali esigenze e per tale motivo, condividendone le strategie e gli obiettivi, ne sollecito l'approvazione, anche se ritengo necessario proporre qualche aggiustamento.

Sul piano del metodo, così come ho avuto occasione di dichiarare in Commissione, sarebbe stato più opportuno e forse più razionale trattare la materia del riassetto delle telecomunicazioni in termini armonici e contestuali con quello delle poste e con la riforma organica e istituzionale del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

Ero fra quelli che paventavano tempi gravemente sfasati tra l'*iter* dei due provvedimenti, mentre oggi, fortunamente, devo ricredermi – o almeno spero di farlo – perchè la Camera dei deputati ha già approvato, nei giorni scorsi, in sede referente, il disegno di legge al suo esame, realizzando quasi un cronometrico parallelismo temporale. Ora si tratta di risolvere i problemi emersi a Montecitorio per la concessione della sede legislativa, onde evitare che i tempi si allunghino ingiustamente. A tal fine, vorrei calorosamente invitare il ministro Vizzini a farsi parte diligente affinchè le inopinate difficoltà possano essere positivamente e tempestivamente superate. Tale provvedimento, che diventa la cornice entro la quale si colloca l'articolato sottoposto al nostro esame, ridisegna le funzioni e il ruolo del Dicastero delle poste e delle telecolmunicazioni per tracciare una netta distinzione tra il momento cosiddetto politico e quello della gestione. Nello schema – che mi pare registri l'unanime consenso delle forze politiche e dei sindacati – il Ministero dovrà centrare la sua attività nella funzione di indirizzo programmatico e di controllo, restando completamente al di fuori da ogni aspetto gestionale, che deve trovare riferimento in aziende veramente autonome, con una forte caratterizzazione imprenditoriale, di alta managerialità, completamente svincolate dai meccanismi lenti e farraginosi della contabilità generale dello Stato.

Il disegno di legge, presentato dal Governo ed in larga parte emendato e migliorato dalla 8ª Commissione, assume, come linea di fondo per l'esercizio delle telecomunicazioni, la costituzione di una nuova società, all'interno delle partecipazioni statali, con una chiara identità di impresa di servizi, agile e efficiente, che occupi tutta una gamma di operatività strategica, mantenendo opportunamente fuori le linee di comunicazione direttamente funzionali alle esigenze dell'azienda posta, bancoposta e telematica pubblica che credo abbia necessità di una valida rete interna e diretta su tutto il territorio nazionale, capace di collegare fra loro gli oltre 13.000 uffici periferici esistenti.

Mi piace anche sottolineare l'indirizzo gestionale che la proposta di legge che stiamo esaminando vuole imprimere alla nuova società, perchè sia in grado di corrispondere a rigorosi criteri economico-imprenditoriali e perchè sia capace di far fronte alle sfide competitive e concorrenziali del libero mercato.

Ci troviamo di fronte ad una svolta radicale che taglia alle radici ogni protezione monopolistica, annullando superate concezioni burocratiche, per dare a tutte le componenti sociali servizi all'altezza dei

tempi; servizi considerati, a pieno titolo, essenziali per stimolare e sostenere lo stesso processo di sviluppo economico e civile del paese.

Credo che sulla valenza strategica delle comunicazioni non ci siano dubbi: si tratta di un settore che annulla le distanze, che supera i confini politici e geografici e tutto si articola e si sviluppa sul più vasto scenario planetario, bruciando i tempi perchè restando fermi significherebbe tecnologicamente tornare indietro.

Quindi non c'è tempo da perdere: è necessario varare, senza remora alcuna, questo disegno di legge.

La scelta di fondo è giusta anche se permangono alcuni punti critici sugli aspetti più direttamente attinenti alle procedure indicate per il passaggio delle competenze, del patrimonio e del personale dell'Azienda di Stato dei servizi telefonici alla nuova società il cui pacchetto azionario è completamente detenuto dall'IRI.

Su questo aspetto desidero dare atto al collega Antonio Andò, paziente ed efficace relatore, che, d'intesa con il Ministro e con il contributo di tutte le componenti della Commissione lavori pubblici e comunicazioni, è riuscito a far accettare il criterio della unitarietà organizzativa e strutturale modificando la inaccettabile impostazione dell'originario testo legislativo che prefigurava tre percorsi e tre regimi separati e distinti: uno per il patrimonio, uno per i servizi e uno per il personale.

Rispetto alla nuova impostazione, però (una impostazione - voglio ribadirlo - che considero valida e che condivido), ritengo del tutto arbitrario e forse irrealistico il termine perentoriamente fissato in un solo anno per l'espletamento di tutti i complessi passaggi che sono connaturati al trasferimento dell'Azienda di Stato dei servizi telefonici alla società di nuova istituzione.

Se si ha un minimo di esperienza, credo sia difficile negare ragionevolmente che i 12 mesi fissati dal disegno di legge rappresentano un arco temporale che può rivelarsi non congruo per affrontare e superare la vastità dei problemi che si devono risolvere.

La norma, così come è stata scritta («un anno non prorogabile e non rinnovabile»), è stata letta dai sindacati in termini provocatori, suscitando comprensibili reazioni da parte dei lavoratori interessati. Sono convinto che su questa materia le forzature non servono, sono controproducenti e non aiutano i sindacati nell'impegnativo sforzo che stanno lodevolmente compiendo per coinvolgere i propri iscritti nella gestione di un processo riformistico che, come è comprensibile, comporterà disagi e sacrifici.

In proposito ho presentato un emendamento, che mi auguro venga accolto, per collegare la durata della concessione alle determinazioni del CIPE sull'assetto della società e sul riassetto del settore in base alle indicazioni dell'IRI. La proposta non muove certo dalla volontà di diluire l'azione riformatrice ma, al contrario, vuole assicurare alla stessa sostegno ed efficacia.

Credo che non ci voglia molta fantasia per capire quanto siano delicate le questioni del personale: il passaggio nella società dell'IRI presenta oggettive complessità sia per la quantità numerica dei trasferimenti e sia per gli aspetti di mutamento del rapporto di lavoro che incide notevolmente sul piano giuridico e sul piano sociale.

Naturalmente non vanno ignorate, anzi vanno apprezzate le innovazioni introdotte dalla Commissione nei meccanismi connessi alle procedure di opzione e di destinazione nell'ambito del territorio provinciale, così come vanno sottolineate le norme relative alla tutela della professionalità acquisita, alla equiparazione fra le qualifiche conseguite negli ordinamenti di provenienza con quelle che saranno assegnate nella nuova società concessionaria, sia pure attraverso corsi di aggiornamento e di riconversione.

Sono, questi, fattori di grande rilevanza che, per essere affrontati con successo, implicano l'attivazione di coinvolgenti motivazioni che aggreghino il consenso dei lavoratori e che mobilitino in un impegno costruttivo le organizzazioni sindacali del settore.

In questo quadro mi propongo di richiamare l'attenzione del Ministro e del Senato su due aspetti di particolare rilievo; mi riferisco ai limiti di età per il collocamento in pensione ed ai trattamenti di buonuscita per fine lavoro.

Per quanto riguarda l'età pensionabile oggi si presenta la seguente situazione: i dipendenti della ASST, e quelli dell'Azienda delle poste e delle telecomunicazioni, come tutti gli statali possono restare in servizio fino al compimento dei 65 anni, mentre nel rapporto privato, vigente nelle aziende IRI, si è collocati in pensione a 55 anni per le donne ed a 60 anni per gli uomini.

Il disegno di legge prevede, per la quiescenza, la adozione dei criteri IRI, senza tenere conto dei diritti acquisiti dai dipendenti dell'Azienda di Stato dei servizi telefonici e dell'Azienda delle poste, che hanno iniziato l'attività lavorativa, per le procedure concorsuali, in età solitamente più avanzata rispetto agli altri dipendenti del settore privato. Questa può apparire una questione marginale, ma non lo è, soprattutto se si collega ai criteri di pensionamento contenuti nella proposta di riforma delle pensioni, predisposta dal Ministro del lavoro Marini, che ipotizza un graduale innalzamento dell'età pensionabile fino a 65 anni per tutti.

In tale prospettiva, ed in coerenza con i predetti obiettivi si tratta di fissare una norma che, magari, anticipi nel tempo, per i dipendenti che già ne avevano la possibilità, le cadenze che sono configurate nella riforma Marini.

Per quanto concerne il trattamento di fine lavoro, il disegno di legge che stiamo discutendo prevede la liquidazione della indennità al momento in cui, in base all'opzione esercitata, cessa il rapporto di pubblico impiego, chiudendo un periodo ed aprendone uno nuovo, senza salvaguardare alcun aggancio previdenziale con la precedente attività lavorativa.

Anche sotto questo profilo ritengo che si debbano individuare altri meccanismi consentendo ai lavoratori la possibilità, a domanda, di trasferire all'ente previdenziale competente, la propria posizione assicurativa.

Con tali aggiustamenti, che ho trasferito in altrettanti emendamenti, saranno assicurati legittimi diritti ai lavoratori che vengono coinvolti da una operazione certamente importante e necessaria per il

rilancio e l'ammodernamento dei servizi di telecomunicazione e per il perseguimento di significativi *standards* di efficienza, di efficacia e di produttività.

Se si vogliono effettivamente realizzare tali postulati, dobbiamo dare concreto avvio all'approvazione del provvedimento, tenendo conto delle interconnessioni esistenti e dando credibilità alla volontà della classe politica di affrontare, in modo serio e concreto, la prospettiva di una globale ed organica riforma, quanto mai urgente ed essenziale anche per lo sviluppo del paese.

Sono convinto, e non da oggi, di questa vitale esigenza. Ed anche per questa ragione desidero esternare il mio vivo apprezzamento e quello del Gruppo democratico cristiano al relatore senatore Antonio Andò per l'impegno, davvero lodevole, che ha profuso nel paziente lavoro di armonica composizione che è stato compiuto nella definizione delle soluzioni che sono tracciate nel nuovo articolato, ed al ministro Vizzini il ringraziamento per la significativa e determinante accelerazione che ha assicurato al contrastato e poliannuale *iter* legislativo, assieme alla soddisfazione per aver legato al suo nome una riforma che, certo non per colpa sua, arriva in ritardo, ma che sicuramente dà una forte spinta ed una nuova prospettiva al processo di crescita di tutta la società italiana. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,40*).

Allegato alla seduta n. 552

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

Su designazione del Gruppo misto è stata apportata la seguente modificazione nella composizione delle Commissioni permanenti:

2ª Commissione permanente:

il senatore Riz cessa di appartenervi;
il senatore Agnelli Giovanni entra a farne parte.